



AZIONE NONVIOLENTA

FEMMINISMO

La nonviolenza: una via?



FEMMINISMO

La nonviolenza: una via?

Presentiamo in questo numero le voci di alcune donne, militanti in gruppi femministi francesi o americani, che discutono sul problema della violenza dal punto di vista delle donne.

Ci è sembrato interessante sottoporre all'attenzione dei nostri lettori ed in particolare delle donne che si sentono vicine alla nonviolenza le riflessioni che queste militanti femministe esprimono sulla nonviolenza come pratica politica e sulla sua omogeneità rispetto al progetto complessivo di liberazione della donna, ai mezzi ed agli strumenti di lotta che finora le donne si sono date. La lettura di queste pagine ci auguriamo fornisca ulteriori indicazioni sulla possibilità per la nonviolenza di venire presa in seria considerazione come *via* praticabile, da subito e con successo, nella lotta delle donne.

In una situazione politica come quella che stiamo vivendo oggi in Italia, in cui si assiste ad un pesante intervento repressivo da parte dei gruppi di potere, teso soprattutto a colpire, criminalizzandola, qualsiasi espressione di lotta degli strati meno abbienti ed anche qualsiasi voce di dissenso più o meno esplicito, comprese le lotte delle donne, crediamo sia di particolare attualità indurre le donne ad una

riflessione e ad un ripensamento critico sulle forme di lotta da adottare per riuscire a « mettere in crisi » l'avversario senza però offrirgli l'alibi per interventi repressivi nei loro confronti.

Gli interventi che qui pubblichiamo sono tratti rispettivamente da: Françoise Collin, *Entre chien et loup*, « Les Cahiers du Grif », n. 14-15, dicembre 1976 (traduzione integrale); Janey Meyerding, *Feminism and Pacifism: Doing it Our Way*, « WIN », 8 febbraio 1979 (ridotto e riadattato); Anne Marie De Vilaine, *Écologie, féminisme et non-violence*, « Nonviolence politique », ott. 1978 (traduzione integrale).

Il primo si presenta come il più organico ed articolato, frutto di un lungo processo di riflessione e di organizzazione del proprio pensiero; il secondo, come precisa la stessa autrice, è una raccolta di appunti e vuole offrire soprattutto uno spunto per ulteriori discussioni ed approfondimenti; il terzo tratta un aspetto più specifico, il rapporto femminismo-ecologia, ma ci è sembrato utile inserirlo perché riprende se pur indirettamente i problemi aperti dai primi due. Naturalmente auspichiamo che i lettori di « A.N. » intervengano con i loro contributi nel merito dei problemi qui sollevati.

Tra cane e lupo

1. Le donne nella violenza

Nella nostra società la violenza non è un accidente ma un principio di organizzazione. I crimini, le guerre, gli attacchi a mano armata, le percosse, i tafferugli, gli etnocidi, gli stupri non sono che le manifestazioni più visibili di una violenza inscritta nell'organizzazione sociale stessa e nel suo sistema di potere. Battere l'altro non è un fatto punibile, ma un ideale educativo, sviluppato soprattutto tra i ragazzi. E' anche un principio economico basilare che condiziona, sembra, l'avanzata del « progresso ». Si tratta di prevalere e di prevalere sull'altro. L'ultimo degli altri è una donna.

La violenza si manifesta dunque sotto forma di atti violenti, ma essa è anche inscritta nelle strutture e nelle istituzioni sociali. Quanto alle donne, esse figurano in numero considerevole tra le vittime della violenza e in numero ridotto tra i fautori di violenza. Esse uccidono meno, non provocano e non attaccano, partecipano raramente alla guerra, picchiano poco (talvolta i loro bambini), non violentano. Capita che esse torturino — come si è visto nei campi di concentramento — ma il fatto stesso che si corra il rischio di sottolinearlo indica che si tratta di casi relativamente isolati.

Le donne figurano ugualmente, in numero ridotto, nei quadri della violenza istituzionale. Esse occupano poche posizioni di potere. Quando le occupano succede che esse si comportino con la stessa durezza degli uomini.

Le donne non sono dunque assenti dai ranghi dei violenti ma vi figurano in modo meno generalizzato degli uomini. Si potrebbe affermare che ciò avviene in ragione di una « natura » meno aggressiva. Ma si penserà piuttosto che questa relativa « nonviolenza » è dovuta all'impotenza, o alla mancanza di potere: minore forza fisica da una parte, minore partecipazione alle sfere di potere dall'altra, minore addestramento infine sul piano dell'educazione e dell'immagi-

nazione. Ciò che bisogna sottolineare in ogni caso è che, violente o no, le donne partecipano ad una struttura sociale che esse non hanno elaborato, che esse non dominano, e che le colpisce immancabilmente sia come vittime (in maggioranza), sia come « carnefici » (talvolta). Questa verità è confermata dal fatto che se esistono fantasmi collettivi maschili della violenza, non esistono fantasmi femminili equivalenti. I fantasmi di donne guerriere o castratrici sono fantasmi di uomini e non di donne.

2. La violenza delle donne

Andiamo più lontano. Riconosciamo che se le donne si danno poco alla violenza con atti puntuali o all'interno delle istituzioni — cioè a livello di una violenza principalmente maschile —, nondimeno esse esercitano una certa forma di violenza indiretta, occulta, una violenza di poveri — da cui non sono d'altronde esenti neanche gli uomini — che si potrebbe chiamare repressiva. Questa repressione esse la esercitano contro gli altri ma anche e soprattutto contro se stesse.

Private del potere, private della loro forza, private di se stesse, le donne si sforzano spesso di trovare delle compensazioni che permettano loro di sopravvivere. Nel focolare domestico in cui le si rinchioda esse cercano di dominare a livello di organizzazione. Succede allora che diano a questa organizzazione proporzioni smisurate per massimalizzarne l'importanza, sottomettendola a regole pignole. Esse si sforzano così di « trattenere » marito e bambini sebbene questi il più delle volte sfuggano loro grazie ai loro obblighi extrafamiliari o a una separazione più o meno definitiva. Questa repressione tacita e sterilizzante è una delle conseguenze possibili della condizione alienata che è loro imposta. Le madri sono « castratrici » per compensazione (non dimentichiamo i padri castratori).

Ma la violenza delle donne si esercita

anche e soprattutto contro le donne stesse. Quelle che proclamano di preferire la compagnia degli uomini a quella delle donne, e gli uomini alle donne, non si rendono conto della mostruosa negazione di se stesse che così avallano. Rare sono quelle che, con la loro fiducia e il loro interesse, suscitano e fanno emergere le qualità di altre donne, dando loro la possibilità di esprimersi. Il più delle volte ciascuna sorveglia l'altra e si sforza di minimizzarne le competenze. Si assiste così, tra le donne, ed anche tra le femministe, a una vera bastonatura dei talenti. Non si tratta, propriamente parlando, di rivalità nel senso in cui la praticano gli uomini, perché la rivalità degli uomini consiste per ciascuno nel tentare di fare più dell'altro, la rivalità delle donne consiste nello sminuire l'altra.

Questo atteggiamento proviene da una assenza totale di stima di sé a cui le donne sono condannate per la loro educazione e tutta la loro condizione. La repressione che ciascuna esercita sulle altre proviene da una paura fondamentale, paura che ben favorisce il dominio degli uomini. Si assiste dunque spesso, nel mondo femminile, a un sistema di sorveglianza in cui ciascuna gioca per le altre il ruolo di « kapo » senza che gli stessi padroni debbano intervenire.

Mi sembra che il vero pericolo che sovrasta i movimenti delle donne possa essere quello di rinnovare inconsciamente questo atteggiamento e di veicolare questa corrente mortifera del masochismo collettivo. Questo pericolo è più grande ancora che la « presa del potere » esercitata da certe donne e che riproduce chiaramente gli schemi del mondo maschile. Ancora bisognerebbe distinguere nel « potere » quello che risulta da una energia positiva e che è generatore di energie tutto intorno — cioè che provoca la sua stessa messa in questione —, e quello che, per meglio affermarsi, è distruttore o riduttore d'energia.

3. La violenza contro le donne o violenza sessuata

Se le donne partecipano a certe forme di violenza diretta o indiretta, se esse esercitano — soprattutto contro se stesse — certe forme di violenza specifica, figurano anche

e soprattutto tra le vittime della violenza. Allo stesso titolo degli uomini, senza dubbio, in quanto esseri umani, ma anche e inoltre in quanto donne. Ed è senza dubbio là il fatto originale che dobbiamo sottolineare: esiste una forma di violenza che è esercitata dagli uomini contro le donne in quanto donne, una *violenza sessuata* e che non è reciproca.

Il termine *violenza sessuata* che uso qui per designare la violenza specifica esercitata dagli uomini sulle donne in quanto donne comporta, mi sembra, due implicazioni.

La prima si situa nell'ordine della produzione, ed è di natura strutturale. Accade che in questo ordine siano le donne le più sfruttate, si tratti di lavoro professionale o di lavoro domestico. Certi diranno che esse lo sono in quanto lavoratori e non in quanto donne, ma ci si potrà allora domandare perché questi lavoratori sono sempre delle lavoratrici: è forse un caso? E' evidente che la posizione delle donne nell'ordine della produzione riposa sulla posizione che esse occupano nell'ordine della riproduzione. Lo sfruttamento sessuato (la riproduzione) precede strutturalmente, se non geneticamente, lo sfruttamento nella produzione.

La seconda implicazione del termine *violenza sessuata* è la più nettamente delimitata. Si tratta della violenza manifestata da certi atti criminali praticati dagli uomini sulle donne. Questa violenza non dipende dalla natura stessa delle relazioni sessuali perché essa si esercita a senso unico. Le donne non la praticano contro gli uomini in quanto tali. Esse non violentano, non aggrediscono gli uomini nella strada, non fanno subire sevizie sessuali ai ragazzini, non procedono ritualmente all'ablazione dei testicoli sotto il pretesto di rendere gli uomini docili come essi stessi lo fanno con la excisione. La *violenza sessuata* è dunque una violenza di uomini e di uomini soltanto. Il legame accertato tra violenza e sessualità è loro proprio.

Questo legame è di origine naturale — biologica e psicologica — nel qual caso sarebbe indissolubile, o è di origine culturale, storica?

Se è naturale, come certi pretendono appoggiandosi su dati scientifici, non ci si meraviglierà di vedere delle femministe proporre la riduzione progressiva dei rampolli maschi. Non c'è in effetti alcuna ragione per cui le donne si rassegnino a subire sevizie di generazione in generazione. Sbarazzarsi di chi le tortura appare allora come una soluzione ineluttabile che sarà resa possibile senza violenza dalla programmazione dei sessi.

Ma l'origine naturale della violenza sessuata degli uomini è (fortunatamente per loro) soggetta a riserve. E appartiene senza dubbio al pensiero femminista di far passare questo fatto, a lungo considerato come biologico, nel registro del socio-storico. Nel loro interesse stesso, e nell'interesse della società intera, è tempo che gli uomini cessino di considerare come « istintivi », ineluttabili, dei comportamenti (sessuati) che riguardano piuttosto i loro interessi e i loro poteri. E' tempo che siano disinseriti i fili che collegano quasi istituzionalmente sessualità maschile e violenza. E che questa sedicente natura appaia infine come quello che è, vale a dire come un crimine, da denunciare nell'educazione, da condannare nella pratica giudiziaria, da « braccare » nel sistema sociale e culturale tutto intero.

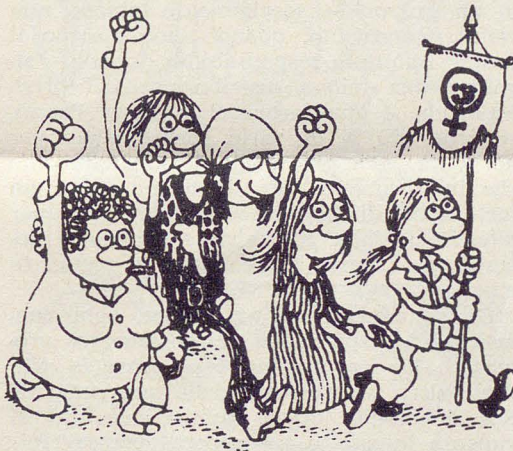
Il sesso, la sessualità non è un fatto di natura. La femminilità, la mascolinità hanno una storia e sono la posta in gioco di una lotta politica senza dubbio più radicale di tutte le altre. L'originalità del femminismo, il lavoro teorico e pratico del femminismo, è prima di tutto di far apparire un rapporto di forza là dove si pretendeva l'esistenza di puri dati biologici, e di allargare e di radicalizzare così il campo politico.

4. Pace delle donne e pacifismo

Le donne sono nonviolente? La questione merita di essere precisata. Sono nonviolente in ragione di una natura particolare? Noi non lo pensiamo. Sono nonviolente in ragione della loro educazione e della loro posizione storico-sociale? Senza dubbio, ed esse hanno certamente meno affinità con la violenza che gli uomini. Sono nonviolente nei loro obiettivi? Certamente. Nei loro metodi? Sì.

Se accade che delle donne esercitano la violenza e perfino la violenza violenta, puntuale, è dunque perché la loro « natura » glielo permette. Ma, l'abbiamo detto, è molto più accidentale che quella degli uomini. Esiste d'altronde tutto un sistema virile di rappresentazione della violenza, tutto un insieme di fantasmi virili della violenza che lascia le donne insensibili. L'ottanta per cento del cinema mondiale esprime questi fantasmi e ci sono pochi films che ne sono esenti. La rappresentazione dell'assassino, individuale o collettivo, l'inseguimento, l'attacco, lo stupro, lo scontro, il corpo a corpo rispondono ad una certa prova virile di sé e rafforzano una certa immagine dell'uomo. La maggior parte delle donne subiscono questi fantasmi per abitudine o vi si compiacciono per aver posto nel mondo degli uomini, a meno che esse non siano francamente disgustate. L'immaginario della violenza è un immaginario di uomini.

La violenza violenta, l'atto violento non è che il sintomo, la scorciatoia di ogni ideologia del potere che definisce gli uomini, a



qualunque classe sociale appartengano. Potere falsamente incivilito dei padroni, dei mariti, degli amanti, dei proprietari, dei capi, esercitato in permanenza, potere puntuale di guerrieri o di criminali. Le donne sono escluse in quanto tali da questa ideologia perché esse sono escluse dal potere effettivo. L'immagine che è proposta loro di se stesse è un'immagine di sottomissione. La loro nonviolenza è legata alla posizione che esse hanno tradizionalmente occupato nella società, posizione di dipendenza e di marginalità in rapporto al sistema di poteri. Essa è legata anche, senza dubbio, al loro statuto materno: non solamente gestazione e messa al mondo ma anche lento lavoro di educazione che è stato loro tradizionalmente riservato e che le rende più sensibili al prezzo della vita umana.

Le donne, anche se vogliono d'ora in poi staccarsi dalla loro condizione di dipendenza, rifiutano tuttavia di entrare nell'ideologia del potere e della violenza che la società maschile propone loro come sola alternativa. Ed è là tutta la difficoltà del loro progetto. Entrare nelle strutture esistenti significa pressoché inevitabilmente entrare nella violenza, si tratti di strutture civili o militari. Non entrarvi, significa privarsi di ogni mezzo di sopravvivenza e di ogni efficacia. La soluzione adottata da alcune è quella del radicalismo: tenersi al di fuori della società,

costruire fin da oggi un mondo parallelo delle donne, garante del futuro mondo femminile.

Che non si sbagli, tuttavia, su ciò che è « la pace delle donne ». Le donne sono state troppo spesso e comodamente associate all'idea della pace. Le donne, si dice, sono la pace. Ma è allora nel senso che esse fanno sopravvivere un'oasi di pace in un mondo di guerra. Diciamo subito che questa pace è una falsa pace: è semplicemente la sottomissione delle donne ad uno stato di soggezione che è stata loro imposta dagli altri. Ora, quando le femministe denunciano questa falsa pace, le si accusa di violenza — o piuttosto di aggressività, per ridurre la loro rivolta ad un meccanismo psicologico —. La loro denuncia è ben al contrario una denuncia della violenza che definisce secolarmente la loro condizione. Non è contro la pace che esse lottano ma contro la violenza che è fatta loro e contro la violenza generalizzata da cui è garantita questa falsa pace (il riposo del guerriero). In un mondo falocratico, la sola esistenza autonoma di una donna, la sola presa di parola da parte di una donna appare come un'aggressione insopportabile.

La « nonviolenza » delle donne le porta ad adottare una posizione pacifista nella prospettiva dei conflitti armati? L'abbiamo già detto, alle donne ripugna più che agli uomini distruggere la vita. Esse hanno la tendenza a sentire più fortemente l'importanza degli attentati all'integrità fisica perché è nel loro corpo che sono prima di tutto segnate. Una donna picchiata a Bruxelles, una donna violentata a Marsiglia richiamano a tutte le donne la loro condizione di assoggettate, sono il segno visibile della violenza istituzionale, dell'esercizio rinnovato del terrore. E questa prova può estendersi agli uomini come se ogni ferita violasse il femminile.

E' d'altronde probabile che il rapporto delle donne con il pacifismo abbia una colorazione differente da quella degli uomini. Il pacifismo delle donne è un modo di dire no, in blocco, ostinatamente, all'orrore di un mondo di uomini, un mondo violento, che esse non hanno voluto. E' una forma di assenteismo. Uno sciopero generale, selvaggio, che non s'interroga sulle sue implicazioni o le sue conseguenze. Un rifiuto. Un'affermazione della vita.

Che questo rifiuto possa essere recuperato dalle forze presenti, che faccia il gioco della destra o della sinistra, è possibile, ma la sua necessità non è meno certa. In via ultima per noi donne, non c'è « guerra giusta ». In via ultima per la donna che è in noi. La nostra lotta di donne non è una lotta assassina, la nostra causa trionferà senza spargimento di sangue.

Ma c'è anche in noi un uomo, foggato dai secoli, e io direi: un uomo di sinistra. Per questo uomo, ci sono se non guerre giuste, almeno giuste cause che autorizzano la violenza contro una violenza più grande. E', suppongo, ciò che animava Ulrike Meinhof, ciò che anima, in un altro campo, le donne israeliane, a distanza dalle pacifiste irlandesi. Nella nostra lotta di donne noi troviamo la più intima coerenza; nella lotta che noi conduciamo nel mondo degli uomini, lotta nazionale o lotta sociale, noi siamo in preda alla contraddizione: pacifiste, noi possiamo essere portate per desiderio di giustizia a combattere o a farci complici di una lotta che sarà anche lotta contro altre donne. Nei rapporti politici elaborati dalla storia degli uomini, che è in certo modo la nostra, la violenza della giustizia deve costantemente rispondere alla violenza dell'ingiustizia. Noi siamo prese tra cane e lupo. Non si fa chiaro. Noi vorremmo cacciare sia il cane che il lupo.

Françoise Collin
(trad. di Matteo Soccio)

Le lotte delle donne e la nonviolenza

1. Definizione

Per me la nonviolenza è basata sul credere nel valore della vita in quanto tale e richiede che questo rispetto per la vita sia il punto di riferimento centrale nel prendere ogni decisione. Essa ritiene che ogni persona meriti questo rispetto fondamentale, che quindi noi dovremmo tentare di vedere gli effetti che le nostre azioni (o non-azioni) hanno sulla vita degli altri individui e fare in modo che ciascuna delle nostre azioni, per quanto possibile, sia rivolta a sostenere e ad arricchire la vita.

Dal momento che la crescita è essenziale per vivere, noi dovremmo dimostrare rispetto per i processi della nostra vita con l'essere disponibili ad imparare dagli altri e con il tentare di rendere la nostra vita e le nostre azioni chiare e positive, così che gli altri possano imparare da noi.

Le donne nonviolente dovrebbero opporsi attivamente a quei sistemi-istituzioni che stanno manipolando, distruggendo e svaloriando la vita, o che valorizzano la vita di alcuni a spese di quella di altri. La nonviolenza si oppone alla violenza in tutte le sue forme, compresa la coercizione fisica, emotiva, intellettuale ed economica, perché la violenza nega il valore della vita delle sue vittime. Perciò la nonviolenza, come il femminismo, deve opporsi vigorosamente al sessismo, al razzismo, al classismo, alle discriminazioni per età o per aspetto fisico, al patriarcato.

Se ci fermiamo a valutare le nostre azioni e le nostre parole a seconda del loro impatto e delle ripercussioni che hanno sugli altri, noi possiamo non solo evitare di far violenza ai sentimenti e alla vita della gente, ma anche costruire una più grande unità, restare aperti a critiche utili, e muoverci con più sicurezza verso i nostri obiettivi.

2. Assumersi le proprie responsabilità

La responsabilità individuale è essenziale per la nonviolenza. In senso profondamente concreto non solo è vero che per il nonviolento « il personale è politico » ma anche che « il politico è personale ». Non ci dovrebbe essere differenza — idealmente — tra i metodi e gli atteggiamenti (incluso il senso di responsabilità) che noi teniamo nella nostra vita personale, e quelli che assumiamo nel nostro lavoro politico.

Questo tipo di coerenza è vitale poiché il nonviolento crede che ciascuno di noi, indipendentemente da quanto possa sembrare, sentirsi od essere spaventosamente oppresso, possieda in ogni circostanza un qualche potere personale. Dal momento che noi impariamo (attraverso la pratica nonviolenta) a tenerci in contatto con il nostro potere personale, dobbiamo anche imparare ad assumerci la responsabilità dell'uso di questo potere.

E' la stessa cosa che ci dice il femminismo: *prenditi sul serio, tu, come donna, hai un potere*. Individualmente i nonviolenti prendono sul serio la loro abilità (e responsabilità) nell'affrontare positivamente situazioni sia « politiche » che « personali » (dal confronto con la polizia al lavoro di assistenza in comunità per un lungo periodo, ai rapporti con amici ed innamorati) attraverso un'attenzione costante nel verificare se i valori che essi mostrano nelle loro parole e nelle loro azioni sono gli stessi che professano in teoria.

« Dicendo in faccia al potere la verità », diventando testimone deciso, chiaro, attivo dei valori della nonviolenza, come il rispetto per la vita, un individuo può resistere sia alla violenza di una istituzione-cultura-rapporto oppressivi, sia alla tentazione di rispondere a quella violenza con altra violenza.

Un altro motivo per cui la responsabilità individuale è così importante nella nonviolenza è che « tutti i gruppi, i gruppuscoli, i collettivi — non importa quanto sembrano apparentemente diversi — sono fondamentalmente la stessa cosa... », cioè essi tendono alla gerarchia, sia apertamente che (più pericolosamente) di nascosto. Essi tendono a soffocare la percezione individuale sotto una prospettiva collettiva che può (e spesso lo fa) incoraggiarci ad agire con meno responsabilità l'uno verso l'altro. Normalmente ci è più facile andare d'accordo in un rapporto individuale che non in un rapporto all'interno del gruppo, in larga parte perché è più facile che si stia più attenti al nostro comportamento e ai suoi effetti quando non ci si può nascondere dietro la maschera della responsabilità di gruppo.

Naturalmente, la presenza della gerarchia in un gruppo — specialmente quando non viene riconosciuta, quando cioè persino il gruppo rifiuta la responsabilità di essa — significa una iniqua distribuzione del privilegio, che è una forma di violenza. Perciò, sebbene gruppi di vario genere siano per noi vitali, sia emotivamente e spiritualmente che politicamente, noi dobbiamo avere un forte senso di responsabilità individuale per difenderci dalla dinamica sottilmente violenta che spesso la collettività mette in moto.

Poiché ogni vita è un valore, ogni nonviolento è responsabile nel sostenere e proteggere la sua propria vita come la vita degli altri, al massimo delle sue capacità. Noi dobbiamo lottare contro due tipi di violenza in questo tentativo di proteggerci: la violenza diretta contro di noi e le risposte violente da dentro noi stessi. Nel primo caso, per esempio, dobbiamo proteggerci dalla violenza sessista che va dai sottili attacchi al rispetto che dobbiamo avere di noi stesse, allo stupro e all'assassinio. La violenza interiore contro cui dobbiamo lottare comprende invece non solo le interiorizzazioni del sessismo, razzismo, classismo, le discriminazioni per età o per aspetto fisico, ma anche gli « istinti » indotti dalla cultura, che ci spingono a reagire violentemente alla violenza degli altri e della società.

E' questa predisposizione culturale verso la violenza che fa il gioco dei reazionari e degli agenti provocatori. Molta gente viene facilmente manipolata da coloro che conoscono come far leva sulla rabbia legittima che tutti noi ci portiamo dentro, e come far esplodere questa rabbia in forme violente, per i loro scopi. (Un esempio di ciò è come la rabbia legittima della povera gente bianca sia manipolata dalla classe dominante in violenza contro la gente di colore, piuttosto che in lotta contro l'oppressore reale).

Assumendoci la nostra responsabilità noi assicuriamo che non permetteremo a noi stesse di essere manipolate a tal punto da accettare la violenza contro di noi o da giustificarla e che resisteremo alle istituzioni oppressive.

Non tutti i nonviolenti concordano su una definizione di che cosa sia violenza, e neppure di quando (se mai) l'uso della violenza

è giustificato. Persino sul problema dell'autodifesa si trovano tante opinioni quanti sono i nonviolenti.

Alcuni — i « puristi » — vorrebbero rifiutare del tutto l'uso di qualsiasi forza fisica, contro chiunque e in qualsiasi circostanza, compresa l'autodifesa. Altri nonviolenti accettano o difendono l'uso della forza in varie misure con lo scopo di difendere se stessi o qualcun altro da una violenta aggressione fisica. Per esempio, come risposta alla stessa violenza, una donna nonviolenta potrebbe credere che solo una resistenza fisica (cioè bloccando l'aggressore) sia per lei una tecnica accettabile da usare per ridurre la violenza, un'altra potrebbe accettare di lottare ma solo in modo da non ferire permanentemente il suo aggressore, e un'altra potrebbe essere disposta ad una lotta senza limite, se assolutamente necessaria, per proteggere la sua vita (o quella di qualcun altro).

I nonviolenti, inoltre, rifiutano l'uso della violenza organizzata come mezzo di cambiamento sociale, poiché (tra le altre ragioni) hanno coscienza che la violenza è la norma in questa società — infatti questa società non è nient'altro se non violenza istituzionalizzata —, che l'uso della violenza favorisce il patriarcato e le sue norme.

Una ragione per cui la violenza è la forma di interazione sociale più favorita dal patriarcato è che il patriarcato è basato sulla dicotomia culturale tra « maschile » (dominazione) e « femminile » (sottomissione), e la violenza è il principale elemento della identità « maschile ». Uno dei principi irrinunciabili della nonviolenza è la resistenza personale alla violenza implicita in questa dicotomia. Noi dobbiamo rifiutare di credere che il cambiamento — un cambiamento reale, basilare — avvenga solo quando un gruppo riesce ad avere potere su un altro gruppo, attraverso un processo necessariamente violento. Un cambiamento radicale infatti sarà possibile solo quando gli oppressi impareranno a prendersi il potere su loro stessi, sulle loro vite, in modo da superare la violenta ideologia patriarcale del dominio e della sottomissione.

3. « Troppo idealisti »?

La più recente critica femminista ha invitato le donne ad uscire fuori dal tradizionale ruolo di passività — ma questa critica ignora il fatto che i nonviolenti non sono passivi. Fin da quando ho memoria ho sentito coloro che non sono d'accordo con la nonviolenza porre due domande ipotetiche a cui essi ritenevano che il nonviolento non potesse rispondere: « Resteresti tu inattivo e lascieresti che Hitler uccidesse tutti gli ebrei? », e « Che cosa faresti se qualcuno stesse violentando tua nonna? ». Le risposte naturalmente sono « no » e « fermarlo ». La nonviolenza non è « stare fermi » e permettere a un individuo, nazione, razza, classe o sesso di far violenza ad un altro individuo, classe, nazione, razza o sesso. E' invece fermare la violenza, o almeno trovare delle alternative che riducano al minimo quelle situazioni in cui le misure coercitive sono inevitabili.

La nonviolenza, come il femminismo, « non funziona » non perché è troppo idealistica ma perché non si è mai tentato di praticarla seriamente. E' superfluo dire che la nonviolenza e il femminismo non sono mai stati praticati perché mettono in discussione l'ideologia del patriarcato e quindi sono soppressi-cancellati dai libri di storia, screditati con sarcasmo o ridotti a notizia sensazionale dai mezzi di comunicazione di massa quando essi diventano troppo forti per ignorarli, oppure vengono perseguiti come « sediziosi » e « criminali » o « immorali » dalla polizia, dalle chiese o da altre istituzioni di controllo.

La violenza favorisce il patriarcato. Ogni

istituzione del patriarcato sopravvive usando violenza contro di noi, e, quando noi reagiamo con violenza (spesso chiamata «terrorismo»), il patriarcato strumentalizza la nostra violenza come scusa per aumentare la sua violenza contro di noi come individui e contro ogni classe oppressa. Finora non c'è stata né una rivoluzione nonviolenta, né una rivoluzione femminista, ma io non sono disposta a rinunciare a nessuna di esse, proprio ora.

Durante la seconda guerra mondiale un solo metodo fu usato per «fermare Hitler» — la incontrollata violenza della lotta armata. Funzionò? Milioni di uomini imbracciarono il fucile, milioni di uomini, donne, ragazze e ragazzi morirono — compresi otto milioni nei campi di concentramento in Germania —, e pochi capitalisti si arricchirono. Non ci poteva essere una via migliore? Nel prepararci alla possibilità di un «altro Hitler» noi dovremmo prendere il fucile ed imparare ad uccidere o dovremmo prendere le nostre vite ed imparare a smettere di uccidere? Dovremmo prenderci solo la responsabilità dell'autodifesa, o di un'azione di prevenzione e di un cambiamento radicale — compreso il cambiamento da istituzioni basate sulla violenza e sulla coercizione a un ordine sociale basato sulla cooperazione e sull'aiuto reciproco?

Comunque, come arriva al potere Hitler? Una rivista che ho letto di recente riporta quanto detto da un ungherese che era in Germania quando Hitler stava emergendo: «Ho notato che i Tedeschi assumono sempre un punto di vista utilitaristico. Essi si chiedevano: "Bene, supponiamo che io voglia oppormi, che vantaggio ne avrei? Non ne ricaverai nulla di buono. Solo perderei la mia influenza (o privilegio). Quindi perché dovrei oppormi?". Come vedete il punto di vista morale era completamente assente, o molto debole, ed ogni considerazione era semplicemente rivolta a valutare quale sarebbe stata la prevedibile conseguenza di quell'azione. E su queste basi io sono arrivato alla conclusione che nel 1931 Hitler ha potuto raggiungere il potere non perché le forze rivoluzionarie naziste fossero così forti, ma piuttosto perché non ci fu alcuna resistenza da nessuna parte».

La resistenza nonviolenta organizzata e fondata su dei principi dovrebbe essere esaminata attentamente come una via per sabotare le tendenze totalitarie prima che esse ci travolgano tutti di nuovo. Una conseguenza dell'azione nonviolenta, che è importante in questo contesto, è che, se fatta bene, essa è sempre educativa ed accresce la consapevolezza di coloro che la vedono o che ne vengono a conoscenza (lasciando da parte le distorsioni dei *media*). Credo fermamente che molta gente non si accorga che è possibile resistere fino a che non vede qualcun altro che sta resistendo.

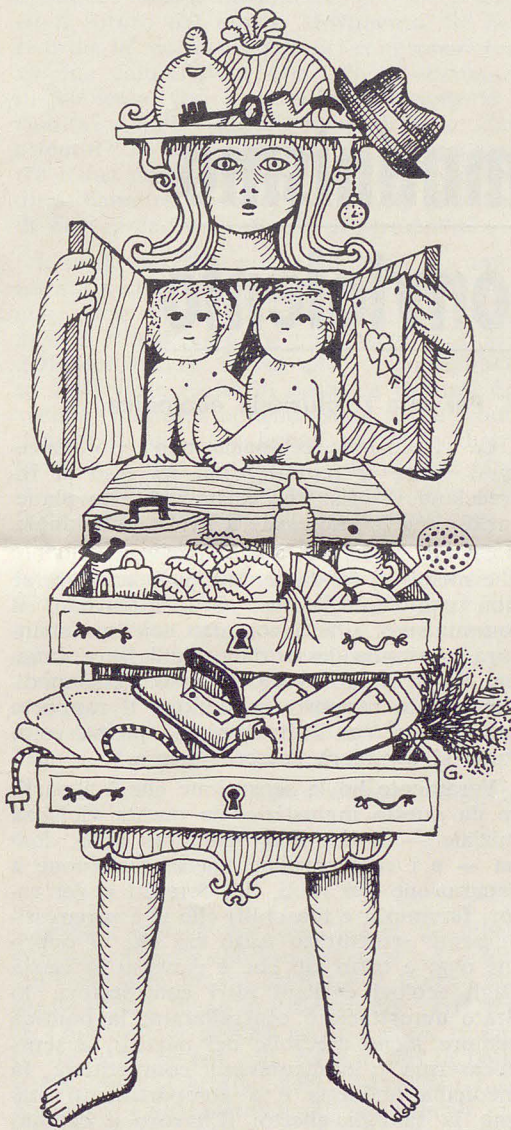
L'azione diretta nonviolenta può assumere tante forme — sabotaggio, resistenza passiva, ostruzionismo, sciopero generale, disobbedienza organizzata, per citarne alcuni — ciascuna delle quali può avere effetto in particolari circostanze. La classe dominante nella società patriarcale si mantiene al potere attraverso l'involontaria, spesso inavvertita, collaborazione degli stessi oppressi. Se ci ammazzano tutti, loro sono morti. Quindi, se noi ci rifiutiamo di cooperare alla nostra stessa oppressione, essi devono cedere. Tuttavia non intendo fare sì che ciò sembri semplice. La nonviolenta non è una facile alternativa alla violenza; non è facile per niente.

Scegliere di essere nonviolento non significa che non si sarà colpiti. In una rivoluzione nonviolenta la gente può anche essere uccisa. Ma, a meno che ciò a cui si mira non sia qualche tipo di dittatura, non si può ignorare il fatto che le rivoluzioni che basano la loro lotta sulla violenza istituzionalizzata finiscono con il creare solo nuove

forme di istituzioni violente. Non credo che l'idea di una rivoluzione nonviolenta sia resa meno valida dal suo idealismo di quanto non sia l'idea di una rivoluzione femminista. Entrambe, la rivoluzione nonviolenta e la rivoluzione femminista, hanno mete ulteriori e più profonde della tradizionale rivoluzione anticapitalista del marxismo, ed entrambe devono cercare più in là e più in profondità tattiche rivoluzionarie che sostengano, rafforzino ed attivino i loro principi essenziali.

4. La lotta delle donne e la nonviolenta

Cosa potrebbero fare le femministe ora, per sviluppare la teoria e la pratica della nonviolenta? Come la maggioranza dei nonviolenti, molte femministe hanno orientato il loro lavoro «contro il sistema» per «porre fine alle ingiustizie». Come possono le femministe usare tattiche nonviolente per



sfidare direttamente sia le istanze individuali dell'oppressione sessista, sia le strutture di base del patriarcato? Queste sono le domande a cui sto tentando di rispondere e sono arrivata a formulare queste domande attraverso un'analisi femminista-nonviolenta del sessismo e della violenza.

L'oppressione è violenza. Il sessismo è violenza contro le donne. Sebbene la maggior parte delle donne siano socializzate (condizionate-vittime di un lavaggio del cervello) dal patriarcato ad assumere ed usare atteggiamenti sessisti verso le altre donne, gli oppressori sessisti e gli unici a trarre vantaggio dal sessismo sono gli uomini. Il sessismo è violenza degli uomini contro le donne anche quando il concreto atto sessista è compiuto da una donna contro un'altra donna. Per esempio, quando alcune donne usano violenza verso altre donne, trattando gli uomini più seriamente delle donne, o con-

dannando alcune povere donne a morte opponendosi al loro diritto di scegliere un aborto sicuro, esse commettono violenza nell'interesse della classe degli uomini contro la classe delle donne. Ogni privilegio che le donne ottengono unendosi agli attacchi ed agli atteggiamenti sessisti degli uomini è per la maggior parte neutralizzato dalla continua oppressione-violenza che le donne affrontano in quanto tali, oppressione che infatti è rafforzata e sostenuta dalla loro complicità. Il primo obbligo di una femminista nonviolenta è di porre fine alla sua complicità con la violenza del sessismo.

Molte azioni femministe fanno già uso di tecniche nonviolente. Per esempio, quando si dipingono con lo spray avvisi pubblicitari sessisti o si cerca (in vari modi) di far togliere dalle vetrine dei negozi la merce sessista esposta. (Un gruppo chiamato «Coalizione contro la pubblicità sessista», che si è formato recentemente a Portland, ha reagito ad una campagna pubblicitaria sessista e razzista di un grande magazzino, che mostrava maschi «arabi» che sottomettevano e dominavano donne bianche in vestaglia da camera). Le donne che in Florida insistevano nel loro diritto di controllare le cure che venivano prescritte alle donne ricoverate nel locale ospedale, e quelle che nel Texas compilavano e distribuivano liste di nomi di stupratori, usavano tattiche nonviolente. Posso pensare a parecchi modi con cui le femministe nonviolente potrebbero con efficacia ed attivamente sostenere-proteggere donne che sono arrestate per essersi difese da/o per aver ricambiato la violenza degli uomini, donne che si sentono intrappolate in situazioni violente (per es. mogli picchiate), donne i cui bambini sono stati sequestrati dallo stato, e donne che sono state brutalizzate in prigione.

Azioni nonviolente possono (e spesso lo sono) essere fatte anche da coloro che non sono nonviolenti. E' necessario che tutti coloro che partecipano a tali azioni abbiano un'idea chiara di cosa stanno per fare, del perché e del come, un alto livello di fiducia reciproca ed una forte disciplina di gruppo. Un'azione diretta nonviolenta usata come tattica da chi non è nonviolento può essere (ed è stata) molto efficace — fortunatamente, dal momento che non ci sono ancora molti nonviolenti.

Parlando con coloro che non credono nella nonviolenta mi sono accorta che molta gente sembra incapace di accettare la nonviolenta perché la vede come qualcosa di «contaminato» da ideali religiosi o mistici. Perfino coloro che sanno che le azioni nonviolente possono essere efficaci, spesso non prendono seriamente la nonviolenta come teoria rivoluzionaria. Ciò è una sfortuna, dal mio punto di vista, ma in questo caso forse è un bene per la teoria venire un po' dietro alla pratica.

Io penso che la cosa più giusta e più importante, ora, per le militanti femministe, sia quella di allargare le scelte possibili, esplorando le molte possibilità di una azione diretta nonviolenta. Ci sono tante situazioni in cui le tecniche nonviolente potrebbero essere usate ora — dove esse sarebbero più efficaci, più costruttive a lungo termine —, perfino dove esse sono la sola scelta realistica e dove la scarsa familiarità con una grande varietà di tecniche nonviolente ci trattiene completamente dal prendere l'iniziativa, o ci costringe ad una mera protesta invece di un'azione costruttiva.

D'altro lato, credo sia molto difficile essere sufficientemente coerente nel portare avanti una azione nonviolenta senza una qualche opinione del «perché» che sta dietro ad essa — cioè della teoria nonviolenta. Ed è difficile per me capire come le militanti persistano ad andare avanti solo con la rabbia, senza una sicura prospettiva filosofica in cui radicare la loro lotta e la loro vita. Non

intendo dire che la rabbia sia una emozione negativa. La nostra rabbia ed il nostro rifiuto ad accettare l'oppressione è il nucleo della nostra identità come entità socialmente consapevoli: «L'umanità è oltraggiata in me e con me. Noi non dobbiamo dissimulare o cercare di dimenticare questa indignazione che è una delle più appassionate forme di amore».

Ma da dove viene questa rabbia se non da una fiducia profonda ed intuitiva che c'è un valore essenziale ed inalienabile nella vita e nella vita di ogni individuo? Non dovrebbero le nostre azioni politiche essere coerenti in ogni aspetto con le loro motivazioni di fondo e con i loro obiettivi finali? Se noi non permettiamo che gli orrori del patriarcato — e il nostro disprezzo per questi orrori — ci sviino dal nostro obiettivo di una società dove il valore della vita individuale sia riconosciuto e protetto e dove la violenza sia rigettata perché abbassa questo valore, noi possiamo avere il coraggio

di lottare verso il nuovo — un nuovo rivoluzionario — con tattiche basate sul rivoluzionario rifiuto di compromettere i nostri fini con i nostri mezzi.

Janey Meyerding
(traduzione e adattamento di
Adriana Chemello e Lucio Rizzotto)



Per un femminismo ecologico nonviolento

1. Il «maschilismo» e il «femminismo»

Come far sentire la propria voce alla pari coll'uomo in questo mondo ipersofisticato dove nondimeno, in modo molto elementare, «la ragione del più forte è sempre la migliore»? Essere femminista significa denunciare questa violenza che è l'impossibilità per le donne (i diversi) di esprimersi liberamente in un contesto che le nega. Concepita in funzione di un uomo castrato della sua parte femminile, di un uomo unidimensionale, desideroso unicamente di potere, di efficacia e di rendimento, la società attuale, disturbata da tutto ciò che è fuori dalla norma, rigetta il particolarismo, la diversità, la specificità in diversi ghetti che vanno dal reinserimento al gulag.

Molto giustamente ha scritto Michèle Perrein in *Tra cagna e lupa*, in cui studia il rapporto di forza in tutti i campi e il suo legame con l'oppressione del femminile: «Le donne che hanno superato la richiesta della lavatrice, della pillola, dell'uguaglianza sul posto di lavoro non hanno altro atteggiamento, di fronte alla pressione della fallo-crazia, che quello di Bukovski di fronte alla burocrazia. Noi chiediamo che ci lascino respirare, che ci lascino trovare in fondo a noi stesse ciò che siamo, ciò che desideriamo essere, invece di essere sempre costrette alla sottomissione o alla rivolta».

La nonviolenza è il tipo di sfida che le donne potrebbero lanciare al mondo. Saranno più o meno capaci degli uomini di praticarla? Io non lo so, ma penso che la nonviolenza non si possa dissociare da un femminismo ecologico.

Se la crisi attuale (esaurimento delle risorse naturali, inquinamento dell'aria e dell'acqua, desertificazione dei suoli, squilibrio tra l'Occidente industrializzato e il Terzo Mondo, alienazione dell'individuo, accentramento del potere, ecc.) è dovuta, come credo, allo sviluppo, smisuratamente accresciuto dal progresso, di una dinamica, di una logica maschile di dominio, di aggressività competitiva e di rendimento, allora l'ecologia e un appello ad una morale di nonviolenza (di non violazione dell'ambiente e delle persone) è una presa di coscienza essenzialmente femminista.

2. Per una rivoluzione ecologica

La rivoluzione ecologica non può concepirsi senza il femminismo. In esso si intrecciano la crisi che esiste a livello planetario e quella che esiste a livello individuale.

Ci son voluti dei secoli per comprendere che niente di fondamentale può cambiare se non cambierà l'uomo. Ora, attraverso il femminismo, si è a contatto con una struttura profonda, essenziale, dell'essere umano: il suo rapporto con il sesso. Se si modifica questo rapporto (e dunque il rapporto col diverso, con l'altro) per la prima volta forse si cambierà l'essere umano.

Veramente ho la sensazione che è a partire da questa ingiustizia, da questa violenza iniziale — il dominio dell'uomo sulla donna — e i suoi corollari (gerarchizzazione e separazione dei ruoli, dei compiti e dei valori femminili e maschili) che si è progressivamente strutturato tutto ciò che ci opprime oggi e tutto ciò che è rimesso in causa dagli ecologi e dagli altri contestatori: lo Stato autoritario e centralizzato; la politica sempre meno credibile dei partiti; la scuola-caserma, l'insegnamento competitivo; la medicina anonima e a compartimenti stagni; la famiglia-ghetto; il lavoro a catena; le città-dormitorio, ecc.

All'origine, senza dubbio per dei problemi di sopravvivenza o di perpetuazione della specie, vi è stata divisione dei compiti e non soltanto separazione del femminile e del maschile, ma antagonismo. Dal momento che la donna era assimilata alla natura, l'uomo, sentendosi minacciato da essa, doveva sforzarsi di controllarla e di vincerla (e parallelamente di torcere il collo alla sua propria femminilità). Data la nostra fondamentale bisessualità, si è avuta — e c'è sempre — una mutilazione dell'essere umano, un divorzio interiore, una guerra intestina a livello individuale, e una mutilazione e distruzione a livello dell'ambiente. «Un paesaggio è uno stato d'animo» scriveva Paul Valéry... L'uomo riflette il mondo e il mondo riflette l'uomo. La mutilazione della natura è il risultato della mutilazione psichica degli esseri umani.

Penso che gli uomini non potranno ri-

conciliarsi con la natura e lottare contro la disumanizzazione della loro vita se non si riconciliano con se stessi, se non riconciliano in se stessi il maschile e il femminile, la natura e la cultura.

«E' tempo di uscire dalle alternative schematiche, dalle visioni semplificatrici che non considererebbero, ciascuna, che una delle facce della natura — scrive Edgar Morin in *L'eco-organizzazione e l'ecologia generalizzata* — E' tempo per l'uomo di guardare in faccia la bontà naturale e la maledizione naturale: la natura ha due volti. Da allora si può superare l'alternativa sempre mutilante (ritrovare la natura, superare la natura) perché si tratta, per l'uomo, contemporaneamente di ritrovare e di superare la natura».

Riconciliare il maschile e il femminile in ciascuno di noi significa forse disseccare la sorgente essenziale dei nostri conflitti interiori e della nostra aggressività.

3. Ritroviamo il «potere su noi stessi»

Trascinando gli uomini dietro di loro, le donne dovrebbero limitare, indebolire, diluire il potere, la violenza che è l'esercizio, troppo presto abusivo, di ogni potere — che si tratti di quello dei genitori sui figli, dell'adulto sul vecchio, dell'automobilista sul pedone, del professore sull'allievo, di quello che parla su quello che ascolta; o che si tratti del potere del padrone sull'operaio, dello Stato sul cittadino, ecc. —.

Una tale azione non è possibile che grazie a una rimessa in questione, un lavoro su di sé giornaliero. L'esercizio del non-potere quotidiano esige della disciplina, della vigilanza e soprattutto una autonomia reale.

L'apprendimento dell'autonomia dovrebbe cominciare molto presto, fin dall'infanzia, e passare attraverso una rimessa in questione importante del ruolo del padre e della madre. A partire dal '68, il ruolo del padre è stato molto contestato e discusso, quello della madre lo è stato molto meno, perché la maternità non interessa molto i movimenti femministi e questo è un bel danno. Vi è una revisione lacerante da fare dalla parte della madre. La madre tradizionale (che si «sacrifica» per il figlio e gli domanda di soddisfare i suoi desideri inconsci) è — almeno anche, se non più — opprimente per l'autonomia interiore degli individui che il padre autoritario.

D'altronde, non è forse questa madre onnipotente, invadente, frustrata dalla società e consapevole dagli psicoanalisti che non cessano di ricordarle che è da lei che dipende l'avvenire «psichico» di suo figlio, che richiama in contropartita il mito del padre onnipotente, rigido difensore della legge, che impone la sua concezione del bene e del male come norma? Noi non saremo autonomi che il giorno in cui ci saremo sbarazzati dei nostri padri e madri mitici.

Una più grande flessibilità dei ruoli (padre-madre, insegnante-scolaro, marito-moglie, attivo-passivo, adulto-bambino, manuale-intellettuale, ecc.), che permetterà agli individui e ai gruppi di raggiungere l'autonomia, rendendo possibile la rotazione dei compiti, diverrà più facile quando il nostro psichismo non sarà più prigioniero di riferimenti paralizzanti a un maschile-paterno-che-ha-potere-sul-mondo-ma-che-è-frustrante-a-livello-del-desiderio, in antagonismo con un femminile-materno-socialmente-impotente-ma-al-cuore-del-mondo-del-desiderio.

E' fuori dal rapporto gerarchico di dominio-sottomissione, cioè in un rapporto di autonomia, che è possibile un dialogo alla pari nel rispetto di tutte le differenze. Rifiutare il potere sugli altri e ritrovare il potere su se stesso, questo potrebbe essere uno degli obiettivi di un femminismo ecologico nonviolento.

Anne Marie De Vilaine
(trad. di Matteo Soccio)

Dibattito pregressuale / 2^o

Nell'ambito del dibattito pregressuale abbiamo già affrontato (*Azione Nonviolenta*, giugno '79) il problema organizzativo del nostro Movimento.

Tratteremo ora l'aspetto ideologico-politico, gli obiettivi, i programmi e gli impegni che secondo noi ci dobbiamo assumere. Dividendo ancora, in modo schematico, i nostri campi di intervento in « antimilitarismo » e « antinucleare » facciamo le seguenti proposte:

Antimilitarismo: si attui la politica del Movimento Nonviolento sul servizio civile (vedi *Azione Nonviolenta*, nov.-dic. '76) per riqualificare, partendo dall'ambito dei movimenti nonviolenti, quel servizio civile che in Italia sta perdendo sempre più punti. Sulla base di questa « politica del S.C. del Movimento Nonviolento » si miri ad ottenere, con un impegno concreto di tutte le sedi, la convenzione del M.N. con il Ministero della Difesa, già presentata e inspiegabilmente rifiutata una prima volta. In questo modo, con questo nostro S.C. svolto da nostri obiettori potremo dall'interno della LOC contribuire al rilancio dell'antimilitarismo in Italia.

Antinucleare: oltre al normale lavoro di diffusione di materiale e propaganda (tra l'altro auspichiamo un maggiore, esplicito appoggio del Movimento alla rivista internazionale WISE), proponiamo una presenza nonviolenta a Montalto di Castro, che coinvolga tutto il Movimento e con l'obiettivo finale del blocco dei lavori alla centrale; a questo fine sono necessari contatti stabili con la popolazione locale e il Comitato Antinucleare Montaltese (ad esempio un nucleo fisso di militanti del M.N. o di o.d.c. e altri a rotazione potrebbe soggiornare nel paese in servizio e stimolo verso il Comitato).

E' necessario anche iniziare uno studio sistematico della situazione in loco per poter decidere ed attuare con le popolazioni le azioni più idonee per giungere alla sospensione dei lavori (con scioperi, boicottaggi, disobbedienze civili, ecc.).

Non dobbiamo dimenticare inoltre che l'anno prossimo in molti paesi e città d'Italia si terranno le elezioni amministrative; questo tema fu molto caro ad Aldo Capitini; ci sembra quindi importante valutare se sia il caso che i nonviolenti siano presenti in queste occasioni con proprie liste, o in altre come indipendenti; valutare qual'è l'« aggiunta » che oggi possiamo dare alla politica locale italiana. A Verona abbiamo già iniziato a studiare questo problema partendo anche dalla polemica sorta dopo la « scelta parlamentare » effettuata da alcuni nonviolenti. Quello di entrare con il nostro stile nonviolento nella competizione amministrativa del potere locale può essere un modo per realizzare il « potere dal basso ».

Altre iniziative inderogabili nelle quali riteniamo essenziale impegnare il Movimento per il 1980 sono:

— la stampa della nuova rivista unificata (fusione di A.N. e *Satyagraha*) con redazione e stampa al Nord. Proponiamo che la redazione sia eletta direttamente dal Congresso, sia composta oltre che da singoli da almeno un membro per ognuna delle attuali sezioni, e si occupi anche delle pubblicazioni del M.N. e cerchi di realizzare, se non una collaborazione, almeno alcuni contatti con le attività editoriali degli altri movimenti nonviolenti per evitare doppioni, dispersioni di lavori, ecc.;

— l'organizzazione di convegni nazionali sui temi fondamentali della nonviolenza: Difesa Popolare, Nuovo Modello di Sviluppo, Servizio Civile, Lotte Antinucleari, anche questo da farsi in accordo con gli altri movimenti.

Sezione di Verona

Mi rifaccio al dibattito tenutosi al congresso di Bologna, in cui era chiaramente emerso che il problema « stampa » era un problema da non sottovalutare, per la crescita ed il futuro del nostro Movimento. Se ben ricordo, la mozione finale del congresso creava una commissione che doveva affrontare il problema. Ora: questa commissione si è riunita? Quali risultati concreti sono stati ottenuti? E' stata possibile una mediazione tra i due modi di concepire il giornale (che direi diametralmente opposti) delle redazioni di *Satyagraha* e di *Azione Nonviolenta*?

L'ideale sarebbe quello di avere un'unica testata nonviolenta, almeno a 16 pagine, con una parte teorica (sul modello dell'attuale *Azione Nonviolenta*) e una parte (sul modello dell'attuale *Satyagraha*) di collegamento delle varie realtà di base. La tiratura dovrebbe puntare almeno sulle 5.000 copie mensili di cui una buona parte da distribuire ai gruppi (a prezzo di costo) per favorire la diffusione delle nostre proposte politiche e del consenso alle nostre posizioni.

Penso inoltre che la redazione dovrebbe lavorare come lavora l'attuale redazione di *Satyagraha*, lasciando cioè ampi spazi alle singole realtà del movimento, non « censurando » ciò che non è in « linea » con le posizioni ufficiali e lasciando spazio a ciò che magari ci sembra di minore importanza; non dovrebbero però mancare i contributi teorici, che sono assai importanti.

Alberto Burzio - Saluzzo

Questo articolo vorrebbe aprire un dibattito sui rapporti che intercorrono tra il Movimento Nonviolento (M.N.) e il Partito Radicale (P.R.). E' un argomento per certi versi « scottante », perché non c'è stata riunione del M.N. in cui, una volta tirato in ballo il P.R., non si scatenassero discussioni furibonde tra i filo-radicali e gli anti-radicali.

Io sono filo-radicalista, o meglio, sono proprio radicalista e ho sempre sopportato male certi atteggiamenti pregiudizialmente anti-radicali da parte di alcuni compagni del M.N. Secondo questi, il P.R. non fa lotta di classe, è borghese (anche se « illuminato »), ecc. Secondo me queste critiche vengono fatte soprattutto dai compagni cattolici del M.N. che hanno fatto la scelta marxista. Io sono contenta che il P.R. non abbia fatto la « scelta » marxista, perché secondo me chi sceglie la nonviolenza non può scegliere di essere marxista, in quanto la nonviolenza supera tutto, anche il marxismo (quindi non anti-marxista, semplicemente a-marxista), perché non ha bisogno di nessuna « chiesa ».

Poi, « il P.R. è borghese ». Non so esattamente cosa sia la borghesia, ma non mi sembra che ci sia una differenza sostanziale, né al livello di vertici, né al livello di base, per esempio tra il P.R. e Lotta Continua, o tra P.R. e Democrazia Proletaria.

Il P.R., con tutta la sua « borghesia », ha

fatto scoppiare tante contraddizioni, di cui questo nostro Stato è saturo (le lotte sul divorzio, sull'aborto, sul Concordato, ecc.).

Qualcuno dice che non sono ancora lotte di classe. No? E allora dove sono queste benedette lotte di classe? Del resto, la stessa lotta antimilitarista, privilegio dei nonviolenti del M.N. e del P.R. insieme, qualcuno insinua che non sia lotta di classe!, quando sappiamo quanti miliardi sperpera l'esercito che potrebbero essere utilizzati per altri scopi. Quindi, cerchiamo di essere più noi stessi, di non aver paura ad ammettere che la nonviolenza è difficile, anche perché non vuol legarsi a schemi, a ideologie (vedi marxismo). Cerchiamo di non avere il complesso di inferiorità verso chi parla sempre di proletariato o sottoproletariato. Del resto ha fatto più il P.R. per il cosiddetto proletariato, che tutti gli altri, i quali « sembra » ci sguazzino dentro.

Finora ho assunto una parte difensiva nei confronti del P.R. In questa seconda parte vorrei cercare di mettere in risalto una contraddizione fortissima che da qualche anno esiste purtroppo all'interno del P.R. C'è, dentro il P.R., un atteggiamento di vero linciaggio morale verso tutto ciò che non coincide esattamente con quello che viene proposto o imposto da Roma. Basta andare a qualche congresso, per vedere l'aria che tira. Esistono modi di fare e di dire, accuse velenose, disprezzo per l'umanità dell'altro ed io penso che tutto ciò non capiti neanche ai congressi della D.C.

La situazione peggiora sempre di più: c'è un'intolleranza all'interno del P.R., che per continuare a starci, bisogna davvero essere senza nessuna sensibilità. Naturalmente chi invece è d'accordo con le varie segreterie non ha problemi: basta che agisca secondo gli « ordini ». Nessuno ti manda via al P.R., però, umanamente, non si può resistere più di quel tanto, se ti permetti di avere delle idee che non corrispondono esattamente a ciò che ti viene propinato. A Torino circa quattro anni fa, compagni che erano nel P.R. fin dall'inizio e che avevano dato tutto di se stessi, sono stati accusati di aver rubato milioni. Cosa ridicola, già conoscendo le persone, ma soprattutto cosa mai provata (perché quando si accusa qualcuno di fatti così pesanti bisogna portare una certa documentazione, che non è mai stata prodotta).

Figuriamoci poi se uno entrava nel P.R. per rubare! (erano gli anni poveri senza il finanziamento pubblico). Da questo triste fatto, a Torino, è iniziata l'escalation all'accusa, alla critica non più politica, ma personalissima. Purtroppo la situazione è generalizzabile altrove. Io ho scritto tutto questo perché, mentre il P.R. mi va bene per quello che fa a livello politico (ed è per questo che mi dico radicalista), non mi va più bene a livello comportamentale. Secondo me, sono pochi i compagni del P.R. che hanno capito davvero che la Nonviolenza non è solo un fatto « tecnico », ma è qualcosa di profondo, qualcosa che coinvolge veramente la persona umana nei rapporti con se stessa e con gli altri. Qualcosa che ci fa essere tolleranti, non qualcosa che cerca lo scontro a tutti i costi con i propri compagni. Non c'è posto nella nonviolenza per un atteggiamento velenoso e disprezzante (quale invece viene sempre fuori, specialmente ai congressi). Non si può parlare di nonviolenza e poi sputar veleno. Ci sono poi altri fatti che in pratica mi hanno fatto abbandonare la militanza nel P.R. (a Torino); ultimo, l'atteggia-

(segue in ultima pagina)

Pur tra limitazioni politiche e carenze organizzative, un sostanziale successo

La Carovana Ovest-Est per il Disarmo

Prima della marcia

«E' stata un'iniziativa complessivamente positiva»: questo il giudizio della generalità dei partecipanti alla «Carovana Ovest-Est per il disarmo» (così cambiato il nome iniziale di «Treno» poiché il tragitto è stato effettuato a mezzo d'una colonna di autobus), anche se essa non ha realizzato l'obiettivo di raggiungere al completo la tappa finale di Varsavia. A questo riguardo infatti il Comitato Polacco della Pace ha mantenuto inalterato il suo rifiuto di adesione all'iniziativa (v. **Azione Nonviolenta**, maggio-giugno '79), da cui il parallelo rifiuto delle autorità polacche all'entrata della Carovana in Polonia; ma questa limitazione era stata prevista fin dal primo momento organizzativo, come motivo non giustificante la rinuncia all'iniziativa.

Il 1° agosto la Carovana ha quindi preso regolarmente avvio, con circa 400 partecipanti di diversi paesi europei. Le tappe sono state: Bruxelles (Belgio); Brunssum (Olanda); Aachen, Colonia, Brema, Gorleben, Berlino (Germania).

In precedenza, oltre la manifestazione a sorpresa effettuata il 1° giugno a Varsavia al tempo della visita del papa, e la diffusione di un appello a livello internazionale di personalità a sostegno della Carovana (v. **Azione Nonviolenta**, cit.), erano state svolte varie manifestazioni particolari a livello nazionale di sensibilizzazione e pubblicizzazione dell'iniziativa. Ad es., in luglio Jean Fabre, segretario del Partito Radicale, e il tedesco Andreas Steiner avevano occupato per sei ore l'ambasciata polacca a Roma, mentre il Consiglio Federativo del P.R. manifestava per strada. Qualche giorno dopo i due parlamentari radicali Adele Faccio e Roberto CiccioMessere si recavano in Polonia per sollecitare l'autorizzazione per la Carovana a raggiungere Varsavia; ne tornavano col semplice invito da parte del Comitato Polacco della Pace ad una delegazione di otto partecipanti alla Carovana per il 10 agosto, e di 60 persone ad un convegno da tenersi a Varsavia il 1° settembre nell'anniversario dell'invasione nazista della Polonia. In Francia, alla conclusione di una maratona popolare di 40 km., alcuni dimostranti si presentavano per primi al traguardo, a Parigi, in tenuta di atleti, e in presenza di Chirac, sindaco della città, salgono sul podio esibendo uno striscione con la scritta: «Carovana per il Disarmo Bruxelles-Varsavia, 1-10 agosto». In Belgio, ad una conferenza-stampa dell'Internazionale socialista a Bruxelles, presenti Brandt, Mitterand, Callaghan, Craxi, viene esposto un analogo striscione con l'aggiunta della scritta: «Che faranno i socialisti?». Sempre a Bruxelles, il 23 luglio, una decina di dimostranti inizia un digiuno nella cattedrale di S. Michel alla vigilia della veglia del Te Deum per la festa nazionale belga; allontanati dalla polizia la mattina dopo, continuano il digiuno per 10 giorni, ottenendo l'interesse della stampa e l'appoggio del cardinale Suenens e del Consiglio Mondiale delle Chiese.

In marcia

Il primo giorno, a Bruxelles, la Carovana effettua un corteo per alcuni chilometri con soste dinanzi al palazzo della presidenza del Consiglio dei Ministri e del Mercato Comune Europeo, e quindi al quartier generale della Nato; nell'ultimo tratto di strada i dimostranti hanno sfilato tenendo le mani dietro la testa, a simboleggiare lo stato potenziale di prigionieri di guerra delle popolazioni. Il mattino dopo, manifestazione nei pressi della più grande fabbrica belga di armi, la Hersthahl: i partecipanti franco-spagnoli vi improvvisano una pantomima di guerra, con armi di carta e due gruppi che si fronteggiano, si sparano e si uccidono, eseguita dinanzi a decine di operai della fabbrica.

A Brunssum, alla manifestazione davanti ad una base Nato, c'è molta tensione nella polizia



Il momento iniziale della «Carovana» a Bruxelles, il 1° agosto.

olandese, con cani al guinzaglio abbaianti verso i dimostranti seduti; un manifestante italiano, Claudio Jaccarino, viene agganciato al collo da un poliziotto con un particolare manganello flessibile; prima che la situazione precipiti fuori d'ogni controllo, fino ad una probabile carica della polizia, si desiste dai tentativi di parlamentare decidendo volontariamente di allontanarsi.

Ad Aachen la Carovana si inserisce in una grande festa in corso nella città per l'inaugurazione dei nuovi campanili del municipio distrutti durante la guerra; su indicazione di un gruppo antimilitarista locale, la manifestazione affronta anche il tema locale di un aeroporto militare costruito recentemente ad Aachen come base per apparecchi da ricognizione Boing 707 per l'individuazione di missili.

A Colonia viene effettuato un corteo dalla chiesa di S. Alban al Duomo, dove si tiene una manifestazione, alla presenza di molta gente; per i dimostranti vi prendono la parola, tra altri, la tedesca Christa Thomas, una ottantaseienne pacifista cristiana, e l'italiana Adele Faccio, a testimoniare l'impegno delle donne, generatrici di vita, contro il militarismo fonte di distruzione. La manifestazione si conclude con un grande simbolo antiatomico formato da tutti i dimostranti, e girotondi al centro della grande piazza.

A Brema, manifestazione dinanzi a Garsteeter Heide, la più grande base americana del nord della Germania, con quasi 5.000 soldati e centinaia di carri armati; la costruzione in corso di una autostrada e d'una ferrovia specificamente destinate ad uso della base, vi suscita una sensibile opposizione locale perché comporta la distruzione di un vecchio parco naturale e di reperti archeologici, e in generale il deterioramento della bellezza paesaggistica. Durante la manifestazione si gioca a palla dinanzi all'entrata principale e si uniscono soldati americani coi quali si parla dei temi della Carovana, e vi si improvvisa un blocco, riuscendo a tenerlo senza sensibili incidenti fino all'ora decisa per il termine.

A Gorleben, dove si stanno facendo trivellazioni per predisporre l'affossamento di scorie radioattive, alla Carovana viene richiesto di unirsi ad iniziative di protesta locale da parte di un comitato di cittadini (Bürgerinitiativen) e di un campeggio estivo antinucleare. Nel pri-

mo mattino circa 150 dimostranti del posto si erano radunati nei pressi del deposito dei mezzi di trivellazione, per rallentare lo spostamento sui luoghi di lavoro muovendosi tutti insieme in bicicletta lungo il loro percorso; la polizia era intervenuta, aveva spinto i dimostranti e usato anche una sostanza irritante e tossica, di recente dotazione, che aveva pure investito due donne incinte stazionanti al margine della strada; il medico presso cui esse erano state subito condotte in lieve stato confusionale, preoccupato per il loro stato di gravidanza aveva chiesto alla polizia di conoscere esattamente il tipo di sostanza impiegata per regolarsi sulle misure mediche da prendere, senza però alcuna risposta. Arrivata la Carovana, viene svolta una prima manifestazione davanti alla caserma di polizia, presidiata da centinaia di agenti, poi nella serata hanno luogo due dibattiti pubblici, uno sui rapporti fra l'uso civile e militare dell'energia nucleare, l'altro sui mezzi per rafforzare i contatti tra i comitati di base antinucleari anche a livello internazionale.

In viaggio per Berlino, la Carovana perde qualche ora all'imbocco del «corridoio» che immette nella città: la polizia tedesca orientale fa togliere tutte le scritte e i manifesti dagli autobus. I marciatori si concentrano al «Check Point Charlie», prossimo al passaggio, di là dal muro famoso, riservato agli stranieri; di qua c'è la zona americana, di là quella russa. Ad impedire il passaggio della Carovana viene chiamata la polizia tedesca occidentale; latitanti i responsabili del comando americano, finalmente viene concesso che una delegazione arrivi al posto di frontiera americano per parlamentare; ma anche lì c'è, da parte di un semplice sergente di servizio, il rifiuto reciso e laconico al passaggio. Allora, disposti su due lunghe file indiane, i marciatori chiedono di poter passare individualmente, passaporti alla mano; il rifiuto permane. A questo punto viene dalla stessa polizia tedesca occidentale (a cui non va a genio di assecondare americani e russi) il suggerimento ai marciatori di spostarsi su una strada adiacente, in zona smilitarizzata dove la polizia non può intervenire, in prossimità della frontiera per Berlino Est. Ad un gruppo di marciatori muniti di regolari passaporti viene ugualmente impedito l'entrata; seduti in terra, vengono ad uno ad uno sospinti dai poliziotti della Germania Orientale nella zo-

(segue in ultima pagina)

Il cittadino di Praga vuole sapere

di Rudolf Slanski

Questo articolo, che risale al 21 dicembre 1978, fa parte della stampa clandestina cecoslovacca. In Italia è uscito per la prima volta sul quotidiano «La Sinistra» del 9-2-1979.

Rudolf Slanski è uno degli esponenti più in vista del movimento del dissenso cecoslovacco noto come «Charte '77». E' stato espulso recentemente dal suo posto di lavoro per le sue idee politiche.

Anche se non condividiamo la fiducia dell'autore nel controllato equilibrio delle forze del Patto di Varsavia e della NATO come fattore di mantenimento della pace, riteniamo molto interessante il suo tentativo di discutere criticamente i problemi militari del suo paese. Slanski, cittadino di Praga, vuol conoscere la politica militare del suo governo: le forze NATO sono veramente più forti? le spese militari all'EST hanno uno scopo difensivo? perché la Cecoslovacchia deve sobbarcarsi un così alto onere finanziario per gli armamenti? Queste sono le questioni principali che Slanski pone al governo del suo paese.

Per la prima volta dalla sua esistenza, tra i membri degli stati aderenti al Patto di Varsavia è stata condotta una discussione più o meno franca sulla problematica militare. L'ha aperta il presidente della Repubblica socialista rumena Nicolai Ceausescu quando, tornato dalla seduta di consultazione politica del Comitato del Patto di Varsavia, svoltasi a Mosca il 22-23 novembre, ha annunciato pubblicamente che la delegazione rumena si era rifiutata di ratificare alcune proposte di aumento dei bilanci militari da parte dei membri del Patto di Varsavia, di rafforzare le competenze del comando alleato a danno delle competenze dei singoli membri, e le proposte di allargamento dell'attività al di fuori dell'Europa — probabilmente in Vietnam e a Cuba.

La discussione è continuata con la risposta indiretta di Breznev ad alcune argomentazioni rumene, rifiutanti l'idea di un ulteriore armamento. Più tardi è entrato nel merito anche il «Rude Pravo», seguito dalle agenzie di stampa degli altri paesi del Patto. La «Pravda» ha polemizzato fino a poco tempo fa direttamente col presidente rumeno. Nelle dichiarazioni conclusive della seduta non sono neppure menzionati i problemi sui quali Ceausescu ha posto l'attenzione con il suo intervento, cosicché i lettori avranno un'impressione abbastanza diversa. E' forse giusto? Eppure proprio in questa dichiarazione si dice che solo nel socialismo è garantito il rispetto di tutti i diritti politici, economici, civili, sociali e culturali, il libero accesso di tutti i membri della società alla guida dello stato (sottolineatura mia - R.S.). Affinché il cittadino possa prender parte alla guida dello stato, ha per questo bisogno di molte informazioni anche sulla problematica militare. I cittadini che devono valutare a pieno i propri diritti civili e politici, devono avere la possibilità di esprimere le proprie opinioni su ogni problema riguardante la guida dello stato.

Uno dei compiti fondamentali di ogni stato è la difesa del territorio, della sua sovranità, dell'adempimento degli impegni degli alleati. E' quindi una cosa logica che proprio la discussione militare svoltasi desti nel cittadino cecoslovacco uno straordinario interesse e ciò soprattutto per il fatto che la nostra repubblica si trova al confine tra i due più forti raggruppamenti del mondo. Il territorio del nostro stato diverrebbe, in un qualsiasi conflitto europeo tra i due blocchi, il principale campo di battaglia. Precisamente da noi imperverserebbero combattimenti aerei e di terra, sulle nostre città esploderebbero bombe atomiche e N. Conseguenza di questa guerra potrebbe essere solo lo sterminio del nostro popolo.

Appunto per questo abbiamo uno straordinario interesse al mantenimento della pace in Euro-

pa e nel mondo. Siamo convinti che il principale fattore di mantenimento dell'equilibrio della pace mondiale attualmente, sia un controllato equilibrio delle forze delle principali coalizioni belliche. Nel caso però che la Nato arrivasse o fosse arrivata ad avere una tale superiorità sulle forze del Patto di Varsavia da alterare realmente l'equilibrio delle forze, sarebbe nostro interesse vitale prendere tutte le misure necessarie per rafforzare il potenziale di difesa anche del nostro paese, cosa che aiuterebbe a reintegrare l'equilibrio alterato.

E' però oggi l'equilibrio militare alterato ad un punto tale da essere portati ad aumentare assolutamente le spese belliche? Se è profondamente alterato allora è importante dare ai cittadini cecoslovacchi delle informazioni sullo stato effettivo della questione, tanto più che una serie di informazioni fino ad ora avute, non prova ciò. Si ritiene allora opportuno dare delle risposte ad alcune domande. Per esempio:

1 - In queste settimane si concluderanno probabilmente i negoziati sul secondo accordo circa la limitazione delle armi strategiche tra Usa e Urss, accordo conosciuto come Salt II. Già l'accordo Salt I, concluso a Vladivostok nel '72, dimostrò che ambedue i paesi erano d'accordo sul fatto che tra loro esista, e anche in seguito debba esistere, un equilibrio nelle armi strategiche. L'accordo Salt II ribadisce che questo equilibrio esisterà anche negli anni futuri?

2 - Oggi si discute della possibilità che, nonostante le armi atomiche, una guerra si possa svolgere con armi convenzionali, e questo soprattutto in Europa. Teoricamente si potrebbe arrivare a questa guerra solo nel caso che una delle due parti disponesse di una significativa superiorità di armamenti, in qualità e quantità. I dati che si portano in rapporto ai negoziati svoltisi a Vienna sulla riduzione dello stato militare in Europa Centrale — come tutto lascia credere — non provano che la Nato abbia una tale superiorità sulle forze del Patto di Varsavia. Si discute per esempio se lo stato numerico delle truppe del Patto di Varsavia superi in Europa Centrale quello delle truppe Nato soltanto di qualche migliaia di uomini o di molte decine di migliaia. Ogni tanto si dice, senza che questi dati vengano smentiti da parte nostra, che il Patto di Varsavia ha una superiorità notevole sui carri armati e aerei da guerra (per gli aerei si parla talvolta di doppia, per i carri armati addirittura di tripla superiorità). E così pure sappiamo che sia gli Usa che l'Urss possono in questo campo aumentare lo stato delle proprie truppe, incluso il materiale bellico, nel giro di pochi giorni. La Nato dimostra questo con manovre annuali, anche l'Urss ha più che mai dimostrato la sua capacità nel '68.

Di quanto è la superiorità delle forze Nato in Europa da costringere i paesi del Patto di Varsavia ad aumentare le spese per gli armamenti?

3 - Le relazioni tra Urss e Cina sono oggi notevolmente tese. Sia la Cina che l'Urss mantengono alle frontiere comuni imponenti forze; l'Urss ha sulla Cina una superiorità smisurata sia per quanto riguarda le armi atomiche che per quelle convenzionali, mentre la Cina dispone di un numero maggiore di soldati, che però sono relativamente male armati. L'Unione Sovietica si dichiara per la pace. Tutto d'altra parte lascia credere che la nuova conduzione post-maoista dimostri un senso per la realtà politica. Questo è dimostrato oltre che dal tentativo di programma di modernizzazione a lungo termine, anche dallo scopo di inserire la terra più popolosa del mondo nella principale corrente di sviluppo mondiale: ottenere che la Cina divenga un partner equivalente alle grandi potenze mondiali. Il realismo della nuova conduzione è stato dimostrato anche dall'accordo col presidente americano sul complesso e irrisolto, nei passati 30 anni, problema delle reciproche relazioni diplomatiche. Ed è probabilmente tal-

mente realistico da essere consapevole che qualsiasi avventura bellica arresterebbe la modernizzazione della Cina o addirittura la farebbe saltare.

A volte si dice che la modernizzazione della Cina e dei suoi armamenti aumenta il pericolo dello scatenarsi di un conflitto armato della Cina. Non è poi passato molto tempo da quando gli inaspriti rapporti tra i paesi socialisti e la Germania Ovest furono motivati col suo «febbrile armarsi». Però quando la Germania si armò fino ai denti, le relazioni reciproche si riassestarono. E lo furono a tal punto che la Germania federale è ora il nostro (e non solo il nostro) maggior partner commerciale ed il più alto rappresentante del nostro stato visitò persino quel paese dopo il '68, come primo paese dell'Europa occidentale.

C'è proprio un motivo per cui i paesi del Patto di Varsavia devono aumentare le spese di armamento per il conflitto russo-cinese? E' possibile sforzarsi per trovare una soluzione tra tutti gli stati interessati che possa porre rimedio alla corsa agli armamenti?

E ancora qualcosa: il Patto di Varsavia obbliga i paesi membri all'aiuto reciproco in caso di aggressione nel continente europeo. Ha forse aderito il governo della nostra repubblica a qualche altro accordo che obblighi le nostre forze di difesa a partecipare a conflitti al di fuori dell'Europa?

4 - Le spese per gli armamenti assorbono oggi una parte notevole del reddito nazionale. Poiché il nostro reddito nazionale pro-capite è sostanzialmente più basso rispetto a quello dei paesi a capitalismo maturo, le spese militari, che devono tenere il passo con quelle della Nato, richiedono la maggior parte della ricchezza nazionale. Nemmeno gli ultimi plenum del Cc del Partito Comunista Cecoslovacco hanno nascosto la difficile situazione della nostra economia nazionale. Lottiamo contro la notevole mancanza di mezzi, non soltanto per l'importazione di materie prime, ma anche per l'importazione di tecnologie avanzate che, insieme all'acquisto di licenze acceleranti lo sviluppo tecnico nazionale anche nell'interesse di un miglioramento economico — e non soltanto economico — del meccanismo, possa contribuire a un graduale superamento dei fenomeni di crisi. Analoghi sono i problemi degli altri paesi socialisti, come è parso anche dall'intervento di Breznev all'ultima seduta del Cc del Pcus. Non si possono togliere ad una economia che si sviluppa lentamente mezzi supplementari per fini bellici, senza che ciò minacci il futuro del paese ed il graduale aumento del tenore di vita dei suoi cittadini.

... Sarebbe possibile interrogarsi ancora. Per esempio: le forniture belliche ai paesi del Terzo mondo sono sempre sufficientemente ponderate? Con molti di questi paesi non ci sono oggi relazioni troppo buone oppure sono molto cattive. Basta prendere come esempio il Ghana, la Guinea, il Mali oppure l'Indonesia e l'Egitto. Perché è stato necessario dare tante armi alla Somalia che nessuno ha minacciato, cosa che le rese possibile aggredire l'Etiopia alla quale è stato necessario dare una grande quantità di armi perché si difendesse dalla Somalia e battesse i ribelli eritrei, che abbiamo aiutato per anni? Così non si può. Ma è già una cosa buona che si cominci a parlare di questi problemi.

Con uno sforzo comune è tutt'oggi ancora possibile impedire un'ulteriore ripresa di un febbrile armamento, ripresa che non dovrebbe essere agevole arrestare. Nel caso opposto, non avrebbe senso nessuna azione sul disarmo, quale il Salt, i negoziati di Vienna, e ancora nessuna proposta di liquidazione della Nato e del Patto di Varsavia, sull'uscita di tutte le truppe nei paesi stranieri, ma neppure l'aspirazione a costruire una struttura democratica e socialmente giusta nel mondo. La vita su questo pianeta avrebbe, allora, solo una ristretta speranza di sopravvivenza.



Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati nei prossimi numeri: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Soccio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

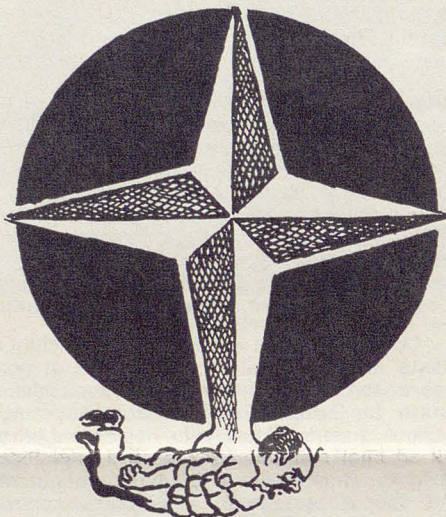
La NATO

La ricorrenza del trentesimo anniversario della firma del Patto Atlantico e della costituzione della sua organizzazione politico-militare, la NATO, è una buona occasione anche per noi per parlarne, per redigere un bilancio. « Sono passati trent'anni — scrive il socialista Umberto Giovine sulla "Critica Sociale" del 9 aprile 1979, in gran parte dedicato a **La NATO 30 anni dopo** —, è passata la 'guerra fredda' e la 'coesistenza pacifica', si sono avvicendati quattro leader sovietici, sette presidenti americani e una lunga processione di governi democristiani. La NATO è ancora al suo posto, l'Italia è sempre più coinvolta nella NATO e nel sistema militare degli Stati Uniti nel Mediterraneo: è in Sardegna l'unica base mediterranea americana per sommergibili nucleari, ed è di questi giorni la notizia che a Genova potrebbe trovare posto l'**home port** per la Sesta Flotta USA, cui i Greci hanno rifiutato il porto del Pireo. A questo incremento delle forze americane in Italia, l'Unione Sovietica risponde installando basi per i bombardieri denominati **Backfire** armati con missili **Cruise** nell'Ucraina meridionale e in Bulgaria. Il Friuli è stato trasformato in una fortezza irta di missili americani in vista di uno scenario jugoslavo del dopo-Tito... ».

Lo scenario è davvero preoccupante quando si pensa che, ad eccezione naturalmente degli antimilitaristi, la NATO è ormai accettata da tutti, sinistre comprese, come « elemento di equilibrio ». Sono ormai lontani gli anni '50 in cui le sinistre chiedevano lo scioglimento del Patto per superare la contrapposizione tra i blocchi e conducevano durissime lotte in Parlamento, sulle piazze, nelle fabbriche, sulla stampa con manifestazioni, scioperi, raccolta di firme contro la NATO, contro la guerra americana in Corea, per la difesa della pace, per il disarmo, ecc. Quelle battaglie sono state troppo facilmente dimenticate mentre oggi il problema resta immutato. Resta la necessità per il nostro paese di uscire dalla NATO e dal condizionamento americano; di arrivare alla dissoluzione della NATO e alla fine dei blocchi militari.

E non è un problema da poco quando si pensi che per trent'anni in Italia il regime democristiano ha coinciso con la tutela militare e politica della NATO e che oggi anche i comunisti, non più capaci di respingere i ricatti, sono arrivati, con disponibilità tattica, ad accettare il Patto atlantico sia pure in senso difensivo e limitato.

Ma vediamo cos'è, com'è nata, a chi serve la NATO. Precisiamo che le pubblicazioni sull'argomento in lingua italiana sono molto scarse, imprecise, non aggiornate. Sappiamo che questo è dovuto al carattere dell'argomento in gran parte coperto dal segreto militare. Un libretto divulgativo, non aggiornato, ma per niente invecchiato per quanto riguarda la sintesi storica e l'analisi delle questioni generali, è quello di Enea Cerquetti, **Che cos'è la NATO**, Milano, Jaca Book, 1969, pp. 110, L. 1.000. Il Cerquetti traccia uno schema dei blocchi militari mondiali, esamina la struttura della NATO (e dentro questa la posizione delle forze armate italiane), la sua strategia, il suo armamento.



La NATO (North Atlantic Treaty Organization) fu creata nel 1949 sulla base della « dottrina Truman », enunciata due anni prima di fronte al Congresso americano, che mirava a scoraggiare ogni aggressione da parte dell'URSS e assicurava ai paesi europei l'alleanza degli Stati Uniti, aiuti militari ed economici in cambio di una politica energicamente anticomunista. L'alleanza antifascista, che aveva condotto la guerra contro Hitler, era dunque finita. Iniziava il tentativo di contenere e ricacciare indietro l'Unione Sovietica che, in seguito alla vittoria, aveva esteso la propria influenza su un certo numero di paesi dell'Europa centrale e orientale; iniziava cioè, tra USA e URSS, una lotta al coltello per l'egemonia.

Il trattato venne firmato a Washington, il 4 aprile 1949, da Canada, Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Islanda. Più tardi entrarono nell'organizzazione la Grecia e la Turchia (1952) e la Repubblica Federale Tedesca (1955).

In molti testi ufficiali si sostiene che il trattato dell'Alleanza Atlantica sia una filiazione diretta del trattato di Bruxelles fra Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo del 17 marzo 1948. In realtà questo mirava a contrastare un eventuale risorgere del « totalitarismo nazista ». Giustamente il generale Nino Pasti in un recente saggio intitolato **Falchi, colombe e struzzi. Problemi militari**, Roma, CARECAS, 1978, pp. 222, L. 5.000, corregge e precisa: « storicamente è certamente vero, politicamente invece vi sono discordanze profonde. Nel preambolo del Trattato di Bruxelles è precisato che le nazioni alleate attueranno quelle azioni ritenute necessarie nell'eventualità di una rinnovata politica di aggressione tedesca. Le nazioni europee appena uscite da una guerra che aveva causato loro terribili distruzioni temevano la Germania e non l'Unione Sovietica, l'alleata determinante per la vittoria. Il preambolo dell'Alleanza atlantica e, in generale, tutto il Trattato, non soltanto non è più rivolto contro un'eventuale risorgenza della aggressività tedesca ma

è formulato in maniera tale da consentire il riarmo della Germania e la sua partecipazione al Trattato » (p. 108).

Caratteristica della NATO, sin dalla nascita, fu dunque il suo aspetto aggressivo e ferocemente anticomunista. L'alleanza diventava un pretesto per prolungare la presenza dell'esercito USA in Europa e nel Mediterraneo. Già nel 1950, mentre era ancora vivo il ricordo delle atrocità naziste, la Germania occidentale veniva autorizzata al riarmo e il 5 maggio 1955 formalmente accolta nell'organizzazione. In contrapposizione alla NATO, gli stati del blocco comunista europeo crearono nello stesso anno l'organizzazione del **Patto di Varsavia**, avente come obiettivi « l'assistenza militare » e la « collaborazione politica » tra gli stessi paesi.

La partecipazione dell'Italia all'Alleanza atlantica diede luogo ad un ampio dibattito in Parlamento prima della firma e dopo la ratifica. Al Trattato si opposero principalmente le sinistre socialiste e i comunisti che protestarono per il clima di acceso anticomunismo e antisovietismo nel quale era stato concepito e per la sua chiara fisionomia aggressiva e non difensiva. Tra i temi svolti nel dibattito parlamentare c'era anche quello delle **basi militari**. I comunisti volevano che il governo si impegnasse a non concedere basi agli alleati. Il presidente del Consiglio De Gasperi assicurava (!) i deputati che il Trattato non avrebbe costretto l'Italia a concedere basi. Ma « lo scopo principale delle alleanze promosse dagli Stati Uniti — ci precisa Nino Pasti nel libro già citato —, delle quali l'Alleanza atlantica è la principale, era la disponibilità delle basi aeree accerchianti l'Unione Sovietica » (p. 109). E noi sappiamo oggi con quanta straordinaria propensione e facilità i governi democristiani cedettero basi aeree, navali e missilistiche agli americani, conosciute da tutti come « basi NATO ». Questa è una prova della nostra totale sudditanza: il rapporto che lega l'Italia alla NATO è quello della completa sottomissione agli americani.

Non è possibile sapere, per ovvi motivi, il numero esatto dei militari americani di stanza in Italia e la precisa consistenza delle loro basi. Secondo fonti non ufficiali i militari sarebbero stati 45.000 nel '66 e sarebbero 50.000 oggi; le basi occuperebbero 300.000 ettari di superficie e sarebbero presenti in 30 province. Tra le aree di maggiore presenza NATO e di militarizzazione intensiva figurano soprattutto due zone: la Sardegna e il Friuli. La NATO considera la Sardegna come un grosso strumento bellico, un'intera portaerei e base missilistica all'interno dell'area mediterranea. La Sardegna è diventata così un campo di concentramento, uno spazio sottoposto alle più sfrenate operazioni militari della NATO che nelle sue basi sarde sperimenta nuovi ritrovati bellici, addestra truppe scelte, svolge esercitazioni di controguerriglia.

Un'analisi e una documentazione di questa militarizzazione intensiva promossa e operata dalla NATO troviamo nei due saggi di Ugo Dessy, **Sardegna: un'isola per i militari**, Padova, Marsilio, 1972, pp. 120, L. 1.300, e **La Madalena: morte atomica nel Mediterraneo**, Vero-

na, Bertani, 1978, pp. 168, L. 3.200. In Friuli la base NATO piú importante è quella di Aviano che dipende dal Comando NATO in Germania. Ad Aviano risiede il 40° Tactical Group della USAF (United States Air Force) con tre piste di decollo e un deposito di testate termonucleari. E' dalla base di Aviano che negli anni '50 partì l'aereo-spia U2 guidato dall'ufficiale Gary Powers abbattuto nel cielo sovietico, e si è scoperto solo tardi che la stessa fu utilizzata come base intermedia per gli aerei diretti in Vietnam. La presenza di armi atomiche in Friuli non è stata mai ammessa ma nei giorni successivi al terremoto del '76 il commissario governativo Zamberletti si lasciò sfuggire l'affermazione che « per fortuna i depositi atomici della regione non erano stati toccati dal sisma ». Pensiamo allora a quanto avrebbe potuto essere piú drammatica la tragedia del Friuli a causa di pericolose ed ignote (per l'opinione pubblica!) scelte militari.

E non dimentichiamo che la presenza dell'Italia nella NATO non è solo discutibile ma anche onerosa dal punto di vista economico. Si calcola che il costo della partecipazione dell'Italia alla NATO è stato dal 1950 al 1970 di circa 15 mila miliardi ed avrà superato oggi certamente i 30 mila miliardi. Non si hanno comunque dati ufficiali precisi. La NATO nel suo insieme, a quanto si apprende dal suo Notiziario, ha speso solo nel 1975 la somma di 149.282 milioni di dollari. Gli USA hanno coperto il 60 per cento dell'impegno, il resto è toccato ai rimanenti 14 paesi dell'Alleanza atlantica. Non sappiamo quale sia la percentuale andata in « bustarelle » tipo Lockheed. Le stesse spese militari italiane (non destinate al fondo NATO) si traducono in acquisti di armi americane o in commesse ad industrie situate in Italia ma a forte partecipazione di capitale americano e comunque tributarie alle industrie americane per licenze e brevetti. La NATO, piú che alle nazioni europee, è indispensabile allo sviluppo e ai profitti del complesso militare-industriale americano. Non a caso Nixon, in un discorso da lui tenuto a Bruxelles il 26-2-1969, disse che la NATO « è il miglior investimento di azioni americane all'estero ».

Intanto oggi gli USA, ritenendo insopportabile il peso delle proprie spese militari, hanno cominciato a pretendere dai loro alleati maggiori contributi secondo nuove percentuali.

Ma, si sono chiesti gli « esperti », l'enorme spesa in armamenti sostenuta dai paesi atlantici assicura almeno ad essi una valida capacità di difesa nell'ipotesi di un conflitto in Europa? Evidentemente, per noi antimilitaristi, la risposta è negativa visto che ci basiamo su un concetto diverso di difesa che vede proprio negli eserciti e nei blocchi militari il maggior pericolo per l'umanità. Nell'area degli esperti « non-antimilitaristi » infuria la polemica ed aumentano le incertezze in termini di strategia e di rapporto di forze.

Sull'evoluzione della strategia NATO dalle origini ad oggi si veda l'analisi critica che ne fa il generale Nino Pasti nel libro già citato che è per metà dedicato a questo argomento. La NATO è sostanzialmente legata al suo ruolo di « fattore dell'equilibrio del terrore ». La strategia della NATO è stata fin dall'inizio condizionata dalla possibilità o meno dell'impiego delle armi nucleari e si può dividere, secondo il generale Pasti, in tre periodi. Un primo periodo va dall'inizio al 4 ottobre 1957 (lancio dello Sputnik sovietico) ed è caratterizzato dalla **strategia della ritorsione massiccia** che si fondava sulla pratica superiorità nucleare americana: « non si sarebbe piú fatta una guerra locale, ma si sarebbe impiegato subito l'armamento nucleare sul territorio sovietico ». Un secondo periodo, dal '57 al '62 (crisi missilistica di Cuba), che Pasti definisce di **trasformazione**, vede la decisione americana di disporre (dopo l'accelerata rincorsa dei russi alla tecnologia militare occidentale) di testate nucleari in Europa e introduce con il concetto di **Mutua distruzione assicurata** l'era dell'equilibrio del terrore. Un terzo periodo, definito da Pasti di **ripensamento e di distensione**, è ancora in atto.

La dottrina ufficiale della NATO in questo periodo è quella della **risposta flessibile** che si fonda sulla scelta progressiva delle tre armi: convenzionali, nucleari tattiche cosiddette « di teatro », nucleari strategiche. E' questo anche il periodo dei negoziati SALT (colloqui per la limitazione delle armi strategiche) ed MBFR (Ri-



duzione mutua e bilanciata delle forze) che non sembra portino significativi contributi alla causa della pace, visto che la riduzione quantitativa è affiancata da entrambe le parti (NATO e Patto di Varsavia) da un'espansione dei bilanci militari e da un perfezionamento qualitativo. Un altro problema è l'introduzione della bomba N o bomba a neutroni (la bomba famosa che uccide gli uomini e non distrugge le cose) che verrebbe data in dotazione anche all'Italia e che Pasti ritiene « non difensiva » e non necessaria per la difesa dell'Europa.

Un bilancio ed una discussione dei problemi relativi alla difesa europea troviamo nel volume antologico curato da Franca Gusmaroli dell'Istituto Affari Internazionali di Roma e intitolato **I si e i no della difesa europea**, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 290, L. 3.500. I saggi dei vari autori mettono in luce una serie di deficienze ed incertezze nella strategia della NATO per la difesa dell'Europa occidentale. Il volume presenta anche un quadro dell'equilibrio di forze esistente in Europa: dimensioni e spiegamento dei due fronti NATO e Patto di Varsavia, innovazioni tecnologiche in fatto di armamenti, ruolo delle armi nucleari tattiche americane, la questione della possibilità o meno di controllare una escalation nucleare in un eventuale conflitto europeo.

C'è infine un aspetto fondamentale della questione « NATO » che non va dimenticato: quello del ruolo dell'esercito italiano nel suo ambito. Dire esercito italiano significa dire NATO (cioè Stati Uniti). Fare la storia dell'esercito italiano dal '49 ad oggi significa fare la storia del Patto Atlantico e della sua organizzazione militare. La politica atlantica ha inciso profondamente sulle strutture, sulle ipotesi strategiche, sugli scopi stessi delle forze armate. Sull'assenza di un qualsiasi tentativo da parte dell'Italia di assumere posizioni diversificate, autonome, critiche, nelle varie fasi della politica del Patto Atlantico, e sulla storia dei rapporti tra NATO ed Esercito italiano si vedano due volumi scritti entrambi da esperti del PCI: Enea Cerquetti, **Le forze armate italiane dal 1945 al 1975**, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 424, L. 5.000; e Arrigo Boldrini, Aldo D'Alessio, **Esercito e politica in Italia**, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 352, L. 2.500.

Le scelte e l'organizzazione della NATO hanno imposto all'Italia condizionamenti di ogni tipo che incidono negativamente sugli ordamenti militari, sui servizi segreti, sugli armamenti, sulla politica estera, su quella economica e finanziaria. Oltre che a difendere e a far da supporto alle basi americane in Italia, il ruolo dell'esercito italiano è finalizzato ad assicurare la difesa dell'« ordine » politico interno, a tenere sotto controllo il PCI ed altre forze politiche ritenute eversive, a mantenere al potere l'attuale regime. Si sa che per questo scopo esistono piani precisi della NATO per operazioni militari sul « fronte interno ». Spesso in situazioni di crisi politica ricorrono voci di possibili interventi autoritari negli affari politici interni, di complotti, di manovre, di mobilitazione da parte dell'Esercito. Sappiamo che non sono soltanto voci: la NATO è oggi in Italia il principale ostacolo all'avanzamento delle classi sfruttate, al formarsi di un'alternativa di sinistra, alla realizzazione di una società socialista e libertaria. La presenza massiccia della macchina militare americana sul nostro territorio è una garanzia per la difesa dei privilegi e degli interessi del capitale e delle multinazionali.

Noi non crediamo che la NATO possa essere « democratizzata », come crede il PCI. E' nostro compito non disperdere il nostro patrimonio di lotte antimilitariste e farle avanzare anche attraverso una formulazione chiara e convincente di un progetto di difesa alternativa non militare com'è nell'ipotesi di una difesa popolare nonviolenta.

Matteo Soccio

SEGNALAZIONI

SABINO S. ACQUAVIVA, **Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia. Ideologia, fatti, prospettive**, Milano, Rizzoli, 1979, pp. 175, L. 5.500.

Il libro si configura come la prima e organica analisi del fenomeno della guerriglia urbana in Italia, in un momento in cui essa va assumendo ogni giorno di piú proporzioni preoccupanti. L'autore sostanzia la sua ricerca sociologica con notizie ed informazioni di prima mano (raccolte partecipando ad assemblee di autonomi e nei contatti avuti con giovani che vivono in semiclandestinità) e a queste affianca le riflessioni maturate durante la sua breve ma intensa esperienza di gestione di una facoltà tra le piú tormentate dell'Ateneo padovano.

I due criteri assunti dall'autore nell'introduzione come punti imprescindibili del lavoro (1. non esprimere giudizi in nessuna direzione; 2. portare l'analisi fino alle estreme possibili conseguenze della guerriglia) sono i punti piú deboli e quindi piú vulnerabili dell'intera ricerca. Di fronte al problema della violenza che tocca da vicino la coscienza del singolo ed impone a tutti una chiara presa di posizione, non ci si può nascondere dietro la pretesa « scientificità » dell'indagine sociologica. Non è pertanto da condividere l'atteggiamento di ostentata neutralità dietro cui l'autore si nasconde quando affronta il nodo del problema: la scelta dei metodi violenti nella lotta politica, la convinzione di « avere un diritto storico alla violenza », convinzione che « passa per una asuefazione generalizzata alla violenza » (p. 71).

Fatta questa precisazione, non possiamo non riconoscere al lavoro di Acquaviva il merito di aver cercato di analizzare un fenomeno fornendo alcuni elementi utili alla discussione. Egli anzitutto indaga sulle condizioni economico-sociali che hanno permesso lo svilupparsi della « rivolta ». « La inefficienza del sistema — egli scrive a questo proposito — è essenziale da molti punti di vista: perché la società — nelle maglie dell'ingiustizia diffusa — semina rivolta; ma anche perché — essendo inefficace e non giustificata da valori accettati — non riesce a costruire un adeguato controllo sociale, e così consente alla propaganda della rivolta, ed alla rivolta stessa, di crescere » (p. 21).

Nel processo di disgregazione sociale, politica e culturale che ha colpito particolarmente i giovani, Acquaviva individua tre fasi: 1. la disgregazione dei valori dominanti; 2. l'aggregazione di tipo ideologico dei movimenti politico-culturali in cui cresce l'ideologia della guerriglia e del terrorismo; 3. la guerriglia diffusa.

Per spiegare le motivazioni ideologiche e culturali che spingono molti giovani alla lotta armata, Acquaviva parla di un « afflato ideale » che avrebbe — a suo avviso — origini « morali » e « religiose ». Da un lato esso vorrebbe esprimere un rifiuto nei confronti di una società ingiusta ed incapace di soddisfare i bisogni dei suoi membri, dall'altro lascerebbe trasparire una tensione verso il definito, l'assoluto (che in questo caso diventa il sacrificio del « colpevole »). « Così — scrive l'autore — si sono trovati in molti a chiudere con il passato, a sacrificare ritualmente il loro passato, colpendo il "male" che stava davanti a loro, uccidendo e ferendo gli uomini dell'istituzione, gli uomini che "fanno il male" in nome e per conto dello Stato » (p. 56).

Una parte interessante del libro, suscettibile però di ulteriori approfondimenti, è quella che analizza la « strategia della propaganda », cioè l'utilizzazione abile che i terroristi sanno fare dei mass-media, come momento di « propaganda direttamente armata » (p. 121).

Adriana Chemello

Collaborate a
AZIONE NONVIOLENTA
inviando articoli, notizie,
segnalazioni, ecc.
Sostenetela finanziariamente.

Il Congresso del M.N.

Il congresso si terrà a VERONA dalle ore 16 di venerdì 7 al primo pomeriggio di domenica 9 dicembre.

Esso è aperto anche ai non iscritti, i quali potranno pure prendervi la parola; la presidenza avrà tuttavia facoltà di limitare il numero di questi interventi in rapporto alle esigenze di tempo, dando preferenza a quelli degli iscritti.

I soli iscritti hanno diritto di voto. Saranno considerati tali coloro che avranno sottoscritto la Dichiarazione ideologico-programmatica del Movimento e versato la quota annua di iscrizione (minimo L. 2.000) entro la mattinata di sabato 9 dicembre.

Nella prima parte del congresso sarà dibattuta la politica generale del Movimento, in assemblea generale e in commissioni. La seconda parte verterà sull'organizzazione, le iniziative per il prossimo anno e l'elezione degli organi.

Per consentirci un'organizzazione adeguata, occorre che chi intende partecipare ce lo comunichi quanto prima possibile, versando al contempo Lire 2.000 quale quota di partecipazione (per le spese generali), e indicando se desidera dormire in letto con lenzuola, oppure in sacco a pelo (con o senza letto).

(segue dalla pagina 7)

mento incomprensibile di distacco (da puzza al naso) verso il Comitato Antinucleare. Il P.R. è l'unica forza di sinistra (antinucleare) che non ha mai voluto far parte del Comitato Antinucleare.

Anche la raccolta firme per il referendum antinucleare in Piemonte se l'è voluta gestire da solo. Naturalmente gli altri compagni del Comitato Antinucleare non è che ora amino teneramente il P.R.

Detto tutto questo, pur accorgendomi di non aver portato molta acqua al mulino del P.R., chiedo che il M.N. nelle singole persone dei suoi militanti, o come gruppo, si decida ad avere con il P.R. un rapporto più stretto. Nel senso proprio che, vivendo il P.R. queste fortissime contraddizioni comportamentali, non è giusto lasciare che « si sbrogli da solo », perché in fondo è stato più il P.R. che il M.N. a portare il discorso della nonviolenza a livello politico. Se si parla anche di nonviolenza, moltissimo è merito del P.R.

A questo punto, quindi, io direi di cercare di superare una istintiva voglia di lasciare che i radicali s'arrangino da soli (visto il complesso di superiorità che hanno spesso), per aiutarli in fondo a capire, oltre la « tecnica » nonviolenta (in cui sono bravissimi), anche la cultura nonviolenta, assai più importante.

Franca Niccolini - Torino

(segue dalla pagina 8)

na smilitarizzata dove sosta il grosso della Carovana: chi si abbandona alla resistenza passiva subisce escoriazioni ed ecchimosi, ed anche qualche pugno. Allora, cantando e protestando ad alta voce, pur sempre nella massima compostezza, i marciatori decidono di bloccare per poco tempo la strada, disponendosi secondo un grande simbolo antiatomico. La televisione è sul posto e riprende la scena. Proprio al momento di cessare il blocco e di allontanarsi, decine di agenti tedeschi orientali intervengono a sgomberare con la forza. Viene allora ripreso ed esteso il blocco, seduti pacificamente in terra, fin sulla linea di confine; in aiuto a quella orientale, interviene la polizia tedesca occidentale a spostare brutalmente i marciatori. E' il momento più significativo, nel suo valore simbolico, della Carovana: contro di essa, intesa a ricercare il contatto e il dialogo tra le popolazioni dell'Ovest e dell'Est, le polizie dei due blocchi si oppongono pervicacemente e di comune intesa. Calando la sera, la Carovana abbandona il posto; dell'azione, oltre che alla televisione di Berlino Ovest, viene data notizia nella stampa della Germania occidentale, la quale aveva pure fatto rilevanti servizi, anche con fotografie, sulle precedenti tappe della Carovana.

Il giorno finale, 10 agosto, i marciatori effettuano una conferenza-stampa, un corteo nelle strade di Berlino Ovest, e infine una manifestazione al quartier generale degli americani. Nel contempo una ventina di partecipanti alla Carovana, preso il treno individualmente la sera precedente per Varsavia, riesce a manifestare indisturbata in questa città per circa due ore e mezzo: una dozzina di essi, recando un grande striscione con scritta in polacco e distribuendo volantini, effettua un corteo, tra gente molto interessata, al quale si uniscono anche polacchi e che raggiunge piazza Zankowy dove i rimanenti otto dimostranti attendevano incatenati ad una colonna.

E' stato già deciso che la Carovana si ripeta l'anno prossimo. Va detto che il Comitato organizzatore (il quale terrà una prima riunione a Lione il 23-24 settembre), dovrà considerare con la più attenta cura il serio problema della organizzazione interna, che nelle sue gravi disfunzioni (orari, vitto e alloggio, prontezza e decisione nelle informazioni ai partecipanti, gestione politica della Carovana con chiarezza democratica nelle decisioni, ecc.) ha sensibilmente limitato le possibilità di maggior sviluppo e incisività di questa prima edizione. Ma l'esperienza accumulata, la sostanziale soddisfazione generale finale, e la buona volontà con cui già ci si accinge a lavorare per l'anno prossimo, sono di buon auspicio.

(Resoconto riveduto di Francesco Tullio)

Autoadesivi

— « OBIETTA - SCEGLI IL SERVIZIO CIVILE » (cm. 8x17): L. 30 l'uno fino a cento copie; oltre, L. 25.

— « ENERGIA NUCLEARE? NO, GRAZIE! » (a tre colori):

cm. 12x12, L. 200 l'uno fino a 30 copie; oltre, L. 140;

cm. 10x8, L. 100 l'uno fino a 50 copie; oltre, L. 70.

— Spilla antinucleare, in metallo: L. 500 l'una.

Versare sul c/c/p 17844127 Gruppo Nonviolento, via Gualtieri 5, 12037 Saluzzo (Cuneo).

dot. Domenico SERENO REGIS
corso Inghilterra 17 bis
10138 TORINO

Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione:

P. Pinna, M. Soccio, A. Chemello.

Abbonamento annuo: minimo L. 4.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 23.840

SOMMARIO

Femminismo: la nonviolenza, una via?

Dibattito pregressuale/2.

Carovana per il disarmo.

« Il cittadino di Praga vuole sapere » (R. Slanski).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: La Nato.

Libri in vendita presso il Movimento

ALDO CAPITINI: Il messaggio di Aldo Capitini, L. 7.000. Il potere di tutti, L. 4.500. Religione aperta, L. 4.000. La compresenza dei morti e dei viventi, L. 4.000. Colloquio corale, L. 2.000. Le tecniche della nonviolenza, L. 2.000. Teoria della nonviolenza, L. 500.

AA.VV.: Ricordo di Aldo Capitini, L. 3.000.

M. K. GANDHI: Teoria e pratica della nonviolenza, L. 5.000.

AA.VV.: Marxismo e Nonviolenza, L. 3.500.

J.M. MULLER: Il vangelo della nonviolenza, L. 2.500. Strategia della nonviolenza, L. 3.000.

M.A.N.: Una nonviolenza politica - Per il socialismo autogestionario, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI: L'obbedienza non è più una virtù, L. 500.

UGO ARCURI: Aldo Capitini, L. 2.500.

QUADERNI DI « AZIONE NONVIOLENTA »: Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, L. 500. Il Satyagraha - Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali, L. 500.

Manuale di orticoltura biodinamica, L. 2.000.

Giusta alimentazione e lotta contro la fame, L. 1.200.

Gli additivi alimentari, L. 800.

Energie libere - manuale per l'autogestione energetica, L. 1.000.

DAVIDE MELODIA: Carceri: riforma fantasma, L. 2.500.

F. MOORE LAPPE' e H. COLLINS: I miti dell'agricoltura industriale, L. 1.800.

a cura di BRUNO BOUCHET: Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani, L. 3.500.

ALBERTO L'ABATE: La politica dei servizi tra razionalizzazione e rinnovamento, L. 7.000.